

Critica del testo

XIV / 1, 2011

Dante, oggi / 1

a cura di

Roberto Antonelli
Annalisa Landolfi
Arianna Punzi

viella



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

© Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali,
“Sapienza” Università di Roma
ISSN 1127-1140 ISBN 978-88-8334-637-8
Rivista quadrimestrale, anno XIV, n. 1, 2011
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 125/2000 del 10/03/2000

Sito internet: <http://w3.uniroma1.it/studieuropei/critica>
criticatesto@uniroma1.it

Direzione: R. Antonelli, F. Beggiano, P. Boitani, C. Bologna, N. von Prellwitz
Direttore responsabile: Roberto Antonelli

Questa rivista è finanziata da “Sapienza” Università di Roma

Viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32 – I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758 – fax 06 85 35 39 60
www.viella.it – info@viella.it

Premessa di Roberto Antonelli vii

Problematiche

Roberto Antonelli	
<i>Come (e perché) Dante ha scritto la Divina Commedia?</i>	3
Andreas Kablitz	
<i>Die Ethik der Göttlichen Komödie</i>	25
Zygmunt G. Baranski	
<i>Dante poeta e lector: «poesia» e «riflessione tecnica» (con divagazioni sulla Vita nova)</i>	81
Roberto Mercuri	
<i>Il metodo intertestuale nella lettura della Commedia</i>	111
Albert Russell Ascoli	
<i>Tradurre l'allegoria: Convivio II, i</i>	153
Teodolinda Barolini	
<i>Dante's Sympathy for the Other, or the Non-Stereotyping Imagination: Sexual and Racialized Others in the Commedia</i>	177

Le opere e la ricezione

Natascia Tonelli	
<i>Le rime</i>	207
Roberto Rea	
<i>La Vita nova: questioni di ecdotica</i>	233
Raffaella Zanni	
<i>Il De vulgari eloquentia fra linguistica, filosofia e politica</i>	279
Giorgio Stabile	
<i>Dante oggi: il Convivio tra poesia e ragione</i>	345
Antonio Montefusco	
<i>Le Epistole di Dante: un approccio al corpus</i>	401
Riccardo Viel	
<i>Sulla tradizione manoscritta della Commedia: metodo e prassi in centocinquant'anni di ricerca</i>	459

Paolo Canettieri	
<i>Il Fiore e il Detto d'Amore</i>	519
Saverio Bellomo	
<i>«La natura delle cose aromatiche» e il sapore della Commedia: quel che ci dicono gli antichi commenti a Dante</i>	531
Alessia Ronchetti	
<i>Da Beatrice a Fiammetta. Prime risposte boccacciane al modello autobiografico dantesco</i>	555
Simon A. Gilson	
<i>«La divinità di Dante»: The Problematics of Dante's Critical Reception from the Fourteenth to the Sixteenth Centuries</i>	581
Riassunti – Summaries	605
Biografie degli autori	617

Antonio Montefusco

Le *Epistole* di Dante: un approccio al *corpus*

1. Scrivere lettere

All'ombra della solenne etichetta «Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze», il mercante Giovanni Villani fornisce il primo ritratto biografico del poeta della *Comedia*. Più giovane dell'Alighieri di circa 10 anni e forse suo conoscente¹, il Villani confeziona un prezioso medaglione che si è dimostrato, anche alle più recenti indagini, in gran parte attendibile². Ne riporto la prima parte, in cui il cronista, dopo aver fornito le indispensabili informazioni sulle vi-

1. Stando perlomeno a quanto sostiene il nipote Filippo, che lo definisce «Danti (...) amicus et sotius»: Filippo Villani, *Expositio seu comentum super "Comedia" Dantis Allegherii*, a c. di S. Bellomo, Firenze 1989, p. 77.

2. Gli studi sulla biografia critica di Dante sono stati di recente rinnovati da Giuseppe Indizio, sulla base di un approccio critico alle fonti biografiche (in gran parte raccolte nella silloge solertiana: A. Solerti, *Le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo*, Milano 1904) e documentarie. Per un giudizio sulla biografia del Villani – comunque tradizionalmente considerato equanime – si veda G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi Danteschi», 70 (2005), pp. 237-294, che si prende a riferimento per la questione; per un'informazione e un giudizio sulle principali biografie critiche dantesche, nel quale si accorda a Barbi un primato di correttezza ed equilibrio difficilmente discutibile, si veda *ibid.*, p. 237 n. 1 e 238. Per i documenti, si tenga presente *Codice Diplomatico Dantesco*, ed. da R. Piattoli, Firenze 1940, e dello stesso le *Aggiunte*, in «Studi Danteschi», 30 (1951), pp. 203-206; 42 (1965), pp. 393-417; 44 (1967), pp. 223-268; in «Archivio Storico Italiano», 127 (1969), pp. 3-108; le aggiunte al corpus individuato da Piattoli sono state rarissime.

cende del poeta, si sofferma lungamente sull'attività epistolare di Dante:

Nel detto anno MCCCXXI, del mese di luglio, morì Dante Alighieri di Firenze ne la città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta de la chiesa maggiore fue seellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età di circa LVI anni. Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valos de la casa di Francia venne in Firenze l'anno MCCCII, e caccionne la parte bianca, come adietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte, bene che fosse Guelfo; e però senza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze, e andossene a lo Studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza i libro de la Vita nova d'amore; e poi quando fue in esilio fece da xx canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra-l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò a 'lo 'mperadore Arrigo quand'era a l'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacanza dopo la morte di papa Chimento, acciò che s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori³.

Nel brano, colpisce innanzitutto l'importanza concessa all'esperienza del priorato e del bando, che ha contribuito senz'altro alla sopravvalutazione del ruolo politico avuto da Dante nel comune di

3. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. crit. a c. di G. Porta, Parma 1991, X.CXXXVI (vol. II, pp. 335-336). Sicuramente erronee sono le notizie riguardanti il mese del decesso dell'Alighieri (da collocarsi a settembre) e il luogo della sepoltura (che fu collocata presso la Chiesa minoritica di S. Francesco). Per quanto concerne, invece, il riferimento all'assedio di Brescia da parte di Enrico VII, siamo forse di fronte a una lettera perduta o (più probabilmente) di fronte a una confusione del Villani, che ha presente il riferimento alla città lombarda in Ep. VII.5. Si cita da Dante Alighieri, *Epistole*, a c. di A. Frugoni e G. Brugnoli, in Id., *Opere minori*, Milano-Napoli 1979, II, pp. 507-643. La numerazione e la paragrafazione è quella ivi proposta, che è d'altronde tradizionale. Una numerazione differente è solo in *Dantis Alagherii Epistolae. The Letters of Dante* (1920), em. text with Intr., Transl., Notes and Ind., and Appendix on the Cursus, by P. Toynbee, Oxford 1966².

Firenze prima, e nella rete di poteri comunali e signorili poi⁴. In effetti il priorato dell'Alighieri si svolse in un periodo – quello che intercorre tra 1300 e 1302 – che venne percepito dalla generazione degli intellettuali fiorentini dell'epoca come un passaggio di crisi, cristallizzatosi nella divisione tra Bianchi e Neri e nella prevalenza dei donateschi, come mostra molto bene la cronaca del Compagni, incentrata sulla grande «discordia»⁵. Non è un caso, dunque, se il Villani – che dedica alle lettere uno spazio notevole, quasi pari a quello poi riservato alla *Comedia* – proponga un'esemplificazione («in tra ll'altre») del *corpus* epistolare di Dante che risulta in stretta relazione con queste vicende o coi loro strascichi.

Ma non credo che si possa limitare l'importanza del brano al suo valore puramente documentario. Giovanni Villani, infatti, dimostra un'accurata conoscenza dell'opera integrale dell'Alighieri⁶, ed è per questo che non si limita a qualificarlo come “poeta-filosofo” – dittologia che ben si attaglia, ovviamente, all'autore della *Comedia* – ma coglie con acume anche la centralità dell'*ars dictaminis* nella cultura dantesca. Si può leggere in questa direzione l'espressione «rettorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare». Essa colloca con precisione l'eccellenza dantesca nel solco di una tradizione squisitamente medievale, quella del *dictamen* appunto («in dittare»), nella quale il tentativo di applicare la retorica ciceroniana al concreto problema della scrittura epistolare da una parte non obliterò del tutto il legame originario e classico con l'oralità

4. Per un corretto giudizio storico, vedi ancora M. Barbi, *L'ordinamento della repubblica fiorentina e la vita politica di Dante* (1899), oggi in Id., *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, Firenze 1975, pp. 141-155.

5. D. Compagni, *Cronica*, a c. di D. Cappelletti, Roma 2000 (per le origini della discordia, vd. I, 20- II, 24, pp. 31-73). Per le vicende inerenti la divisione tra Bianchi e Neri, vedi le classiche trattazioni in N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, intr. di E. Sestan, Torino 1974, e R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1978, IV, pp. 35 ss.; vedi, più recentemente, elementi nuovi in E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei bianchi-neri*, in «Memorie Domenicane», 16 (1985), pp. 1-198.

6. Non posso affrontare il problema delle due varianti redazionali della *Nuova Cronica*, che esiste anche per il passo considerato; per la questione si veda G. Porta, *Le varianti redazionali come strumento di verifica dell'autenticità dei testi: Villani e Malispini*, in *La filologia romanza e i codici*, a c. di S. Guida e F. Latella, Messina 1993, pp. 481-529.

(«in aringa parlare»), dall'altra mantenne una stretta e non del tutto risolta relazione con la scrittura metrica e ritmica («versificare»)⁷.

È fatto noto che l'epistolografia costituisca un aspetto caratterizzante della cultura dell'epoca. La precisa teorizzazione sull'arte di "scrivere lettere"⁸, stabilizzatasi in ambito universitario bolognese alla metà del XII secolo, nel secolo successivo acquisisce una specifica curvatura pragmatica con teorici come Guido Faba, costituendo il saldo fondamento retorico della civiltà podestarile, nella quale, anche grazie a una vivace opera di volgarizzamento dell'*ars* realizzata sia in ambito universitario-municipale (come nel caso di Arezzo)⁹ sia in ambito più strettamente politico (grazie all'opera di Brunetto), diventa sapere "diffuso"¹⁰. L'esperienza e la scrittura epistolare dantesche si posizionano al culmine di questo processo, come dimostra sia l'attributo utilizzato dal Villani («rettorico perfetto»), forse non privo di qualche risonanza brunettiana, sia lo stretto legame che il cronista instaura tra il *corpus* epistolare e l'attività politica.

Il punto di vista del Villani risulta del tutto corretto. Per dare ragione di questo giudizio netto credo sia opportuno che uno *status quaestionis* sull'epistolario dantesco¹¹ non venga impostato sul terreno di un censimento critico della bibliografia, pure giustamente auspicato da Frugoni in occasione della edizione ricciardiana del '79¹². Fatte le giuste eccezioni, la bibliografia sulle epistole risulta del tutto "ancillare" – o perlomeno "decentrata" – attraversata

7. Insiste sul legame originario tra *ars dictandi* e poesia ritmica, sottolineando l'apporto della scuola di Montecassino, e soprattutto di Alberico, J. J. Murphy, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, Napoli 1983.

8. Riprendo il titolo del bel libro di A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008.

9. H. Wieruszowski, *Arezzo as a Center of learning and letters in the Thirteenth Century*, in «Traditio», 9 (1953), pp. 321-391.

10. Secondo l'espressione utilizzata in C. Giunta, *Versi a un destinatario*, Bologna 2002. Fondamentale, per comprendere il ruolo della retorica nell'ambito della cultura podestarile-comunale, E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a c. di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182.

11. Userò "epistolario" per comodità, intendendo in realtà il *corpus* di epistole rimaste insieme a quelli ricostruibili.

12. A. Frugoni, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Epistole* cit., p. 511.

com'è da una sacrosanta tensione verso la ricostruzione ideologica della *Monarchia*¹³ ovvero verso l'esegesi della *Comedia*¹⁴. L'intento di questo saggio sarà, invece, costituito dal tentativo di fornire un approccio complessivo alle problematiche che riguardano la scrittura epistolare di Dante e che possono essere riassunte con le seguenti questioni: quale ruolo ebbe, nel percorso intellettuale dell'Alighieri,

13. Esemplari, in questo senso, gli studi di V. Russo, *Dante "exul inmeritus". Variazioni compositive sul/dal tema*, in «Esperienze letterarie», 17 (1992), 2, pp. 3-16, e Id., *Le "Epistole" politiche*, in *Lecture classensi, volume XVI*, ciclo cur. da A. Valloine, Ravenna 1987, pp. 69-78, ripubblicato con modifiche con il titolo *Le "Epistole" politiche (tra "Monarchia" e "Commedia")* in Id., *Impero e stato di diritto. Studio su «Monarchia» ed «Epistole» politiche di Dante*, Napoli 1987, pp. 59-73. Risentono di una simile impostazione quasi tutte le edizioni del gruppo delle lettere "arrighiane" (le cosiddette "lettere politiche"): si veda l'edizione commentata che Vinay procurò della *Monarchia* dantesca (Firenze 1960), che offriva in appendice la traduzione delle *Epistole politiche*; un parallelo assemblaggio in Dante Alighieri, *Monarchia. Epistole politiche*, a c. di F. Mazzoni, Torino 1966, tuttavia importante per le correzioni al testo critico; A. Jacomuzzi, *Dante. Le epistole politiche*, Torino 1974, e infine Dante Alighieri, *Four political letters*, trad., introd. e commento di C. E. Honess, London 2007. Si vedano poi: G. Di Giannatale, *Alcune note a "Mon." III, iv, 18-20-21 e ad "Ep." V, 30. Considerazioni sul tema della "illuminatio" in Dante*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 52 (1978), 2, pp. 317-321; A. Buck, *Die Funktion der antiken Autoren in Dantes politischen "Epistolae" und in seiner "Monarchia"*, in *Tradition und Wertung. Festschrift Brunhölzl*, a c. di G. Bernt, F. Radle e G. Silagi, Sigmaringen 1989, pp. 267-276 (e dello stesso si veda *Dante als politischer Dichter*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 51-52 (1976-77), pp. 13-31); L. Pertile, *Dante looks forward and back: political allegory in the Epistles*, in «Dante Studies», 115 (1997), pp. 1-17; G. Carletti, *La passione civile*, in Id., *Dante politico. La felicità terrena secondo il Pontefice, il filosofo e l'Imperatore*, Pescara 2008, pp. 63-70. Un approccio innovativo in S. M. Genetelli, *Filosofia politica in forma di lettera. Le epistole V, VI e VII di Dante Alighieri*, in «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», 53 (2006), pp. 367-385.

14. D'altra parte, non mancano delle ottime presentazioni complessive, sempre all'interno, però, di un discorso critico generale sul cosiddetto "Dante minore": si vedano, specificamente per il problema della tradizione manoscritta, G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi* (Firenze-Verona-Ravenna, 20-27 aprile 1965), Firenze 1965, pp. 1-78, alle pp. 34-36; F. Mazzoni, *L'edizione delle "Opere latine minori"*, in AA. VV., *Atti del Convegno Internazionale di Studi Danteschi*, Ravenna, 10-12 settembre 1971, Ravenna 1979, pp. 129-166; S. Bellomo, *Epistole*, in Id., *Filologia e critica dantesca*, Brescia 2008, pp. 115-124; C. Ciociola, *Dante*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. Malato, X, *La tradizione dei testi*, Roma 2001, pp. 137-199, alle pp. 169-171.

l'attività epistolare? Quale fu l'approccio di Dante rispetto alla tradizione in questo terreno specifico? Quale fu la posizione del poeta rispetto all'*ars dictaminis* e quale eredità si può apprezzare nella tradizione successiva? Come si può comprendere con immediatezza, l'intento principale è quello di rivendicare – per quanto possibile – alle *Epistole* lo statuto di oggetto autonomo d'indagine.

Per rispondere a questo complesso di problemi – e in questa sede lo si farà in maniera del tutto preliminare – è opportuno mobilitare contemporaneamente gli strumenti della filologia e dell'indagine storica. Per pura comodità, tuttavia, bisognerà optare per un'operazione di una certa arbitrarietà, ma solidamente fondata su un piano documentario. Si escluderà dalla discussione la problematica *Epistola a Cangrande*. La dedicatoria del *Paradiso* al Signore Scaligero di Verona ci è giunta attraverso una trasmissione manoscritta del tutto autonoma ed eccentrica (sia per quantità sia per datazione) rispetto al restante *corpus*; anche la tematica del pezzo (una dedica, un *accessus* al poema e un proto-commento ai primi canti del *Paradiso*) esorbita completamente rispetto alle altre epistole. Si aggiunga, poi, che, nonostante le nuove sistemazioni ecdotiche, il problema dell'autenticità della Epistola XIII permane “aperto”, come mostrano gli ottimi punti sulla questione disponibili¹⁵.

15. Fornisco solo i puntelli essenziali di un dossier critico davvero sterminato e complesso: la discussione iniziò nel 1819 con i dubbi sull'autenticità di Scolari, poi rafforzati da D'Ovidio, Luisio, Pietrobono e Schneider. Fu A. Mancini, *Nuovi dubbi ed ipotesi sulla epistola a Can Grande*, in «Rendic. della classe di scienze morali e storiche della R. Acc. d'Italia», s. 7, 4 (1942-43), pp. 227-242, a imporre su basi nuove la questione, sostenendo l'autenticità per i primi quattro paragrafi e sollevando dubbi più cospicui per la parte più propriamente esegetica. Per avere minima contezza del problema, si veda almeno F. Mazzoni, *L'epistola a Cangrande*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», Cl. di scienze morali, storiche e filologiche, 10 (1955), pp. 157-198; Id., *Per l'Epistola a Cangrande*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena 1959, pp. 498-516, poi in Id., *Contributi di filologia dantesca. Prima serie*; B. Nardi, *Il punto sull'Epistola a Cangrande*, in «Lectura Dantis Scaligera», 1960, Firenze 1960 (poi in Id., «Lecturae» ed altri studi danteschi, Firenze 1990, pp. 205-225), e Id., *Osservazioni sul medievale “accessus ad auctores” in rapporto all'Epistola a Cangrande*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli 1966, pp. 268-305; in seguito all'edizione Brugnoli (nelle citate *Opere Minori*), vedi Z. G. Baranski, *Comedia. Notes on Dante, the Epistle to Cangrande, and Medieval Comedy*, in «Lectura Dantis Virginiana», 8 (1991), pp. 26-55; R. Hollander, *Dante's Epistle to Cangrande*, Ann Arbor (Michigan) 1993;

2. Elementi di storia editoriale

Che la letteratura critica intorno alle *Epistole* sia “decentrata” ed ancillare è dimostrato dalla turbolenta storia editoriale del testo, che non è giunto ancora a una soddisfacente sistemazione scientifica. La constatazione ha del paradossale, se si pensa all’esiguità del *corpus* e del testimoniale: di Dante, infatti, sono rimaste 12 lettere, di cui 10 a testimone unico. La situazione è ancora più disperante per le *epistole V e VII* – le uniche a non essere monotestimoniali – che sono state precocemente volgarizzate. Sulla questione dei volgarizzamenti ritornerò: per ora basti dire che di essi rimane una traccia manoscritta molto cospicua, che non è ancora giunta a una soddisfacente sistemazione critica.

Più definita, finalmente, la questione dei confini del *corpus*, che in un primo momento son risultati piuttosto labili. Oggi possiamo dire con sicurezza che un gruppo di lettere – non definibile con sicurezza ma presumibilmente collocabile tra tre e cinque¹⁶ –

dopo l’edizione a cura di E. Cecchini (Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, Firenze 1995), vd. G. Brugnoli, *Il punto sull’Epistola a Cangrande*, in *Seminario Dantesco internazionale. International Dante Seminar 1*, Atti del Convegno (Princeton, 21-23 ottobre 1994), a c. di Z. G. Baranski, Firenze 1997, pp. 335-365 e Id. *Ancora sull’Epistola a Cangrande*, in «Critica del Testo», 1 (1998), 3, pp. 985-1008; infine G. Inglese, *Epistola a Cangrande: questione aperta*, in «Critica del Testo», 2 (1999), 3, pp. 951-974 (oggi in Id., *L’intelletto e l’amore. Studi sulla letteratura italiana del Due e Trecento*, Firenze 2000).

16. Sono difficilmente condivisibili sia la posizione di M. Pastore Stocchi (*Epistole*, in *ED*, s.v.), che ritiene che il *corpus* delle lettere rimasto coincida con quanto effettivamente scritto da Dante, sia quella di Ciociola, *Dante* cit., p. 169, che crede che «non poche dovranno giudicarsi le *epistole* perdute». Difficile pronunciarsi sulla effettiva esistenza della *epistola* sulla morte di Beatrice, ricordata in *Vita Nuova*, e su uno scambio con Cecco d’Ascoli: su queste testimonianze, vedi *infra*. Direi che è da giudicarsi sicura l’esistenza di un’*epistola* scritta da Dante dopo la Battaglia della Lastra: si tratta della celebre *Popule mee, quid feci tibi?*, testimoniata da Villani e Bruni, che afferma di averla vista personalmente. Essa, dunque, fu conservata a Firenze. Non è facile nemmeno capire se Biondo Flavio si riferisca alla medesima lettera parlando della descrizione dantesca della battaglia di Campaldino, e, se così fosse, se egli ne ebbe notizia dal Bruni oppure la vide tra le carte di Pellegrino Calvi, e quindi circolò anche fuori da Firenze e venne conservata a Forlì. Ad ogni modo, presso la cancelleria di Scarpetta Ordelaffi, dovette essere conservata un’altra lettera, di cui giudico abbastanza sicura l’esistenza: mi riferisco alla lettera, che ebbe sotto gli occhi lo stesso Biondo Flavio, e che fu spedita a Cangrande della Scala congiun-

circolarono ampiamente ma andarono perdute, come conferma un nutrito gruppo di testimonianze indirette¹⁷; e allo stesso tempo che ci fu una tendenza anche all'allargamento dell'epistolario, non a caso nell'ambito della tradizione volgare, meno esigua e meno sottoposta a dispersione in forza di un precoce accorpamento a una specifica tradizione di epistolarii in volgare. Ne è dimostrazione l'epistola a Guido da Polenta, tradita unicamente in volgare in un ricchissimo numero di mss., e che la filologia più avvertita ha dimostrato pseudo-dantesca¹⁸.

Per quanto riguarda, infine, i testimoni della tradizione latina, la situazione è facilmente schematizzabile come segue:

L = Firenze, Bibl. Laur., Pl. 29.8, metà XIV, Giovanni Boccaccio, trasmette le epistole III, XI, XII¹⁹.

tamente o dopo l'ambasceria di Enrico VII al comune di Firenze del 3 luglio 1310. Il Bruni, parlando del rifiuto, da parte di Dante, di partecipare all'assedio della città, forse si appoggia su un'altra testimonianza epistolare. Si tratta della stessa lettera o di un'altra? Insomma: anche nella più ottimistica delle ipotesi, si può pensare che il *corpus* attualmente a nostra disposizione costituisca comunque la maggior parte dei pezzi epistolari danteschi che effettivamente circolavano all'epoca, che non dovettero superare la ventina. Anche il riferimento di Biondo Flavio a ulteriori lettere («extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur») presso la cancelleria di Forlì è abbastanza vago, e comunque non sufficiente a fondare solidamente l'ipotesi di una dispersione eccessiva. Si vedano anche le osservazioni in Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf* cit., pp. 276-279.

17. Le ricostruisce in maniera ancora soddisfacente Paget Toynbee in *The History of the Letters of Dante from the Fourteenth Century to the Present Day* che si può leggere oggi nella citata edizione oxoniense: si veda soprattutto *Dantis Alagherii Epistole* cit., pp. xiii-xli; si affianchi, alla valutazione delle singole testimonianze, la bussola critica fornita in Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf*, cit.

18. Ricostruzione ed edizione del testo in R. Migliorini Fissi, *La lettera pseudo-dantesca a Guido da Polenta. Edizione critica e ricerche attributive*, in «Studi Danteschi», 46 (1969), pp. 101-272, e 50 (1973), pp. 173-194. Di avviso contrario G. Padoan, *Le ambascerie ravennati di Dante a Venezia*, in *Lecture Classensi*, vol. XII, Ravenna 1983, pp. 3-32, poi in Id., *Il lungo cammino del "poema sacro". Studi danteschi*, Firenze 1993.

19. Letteratura critica di riferimento per lo Zibaldone boccacciano è F. Di Benedetto, *Considerazioni sullo Zibaldone Laurenziano del Boccaccio e restauro testuale della prima redazione del «Faunus»*, in «Italia Medioevale e umanistica», 14 (1971), pp. 91-129, che ha per primo segnalato la plausibilità dell'ipotesi di una totale autografia boccacciana del codice; dal punto di vista codicologico, vd. anche V. Brown,

V = BAV, Vat. Pal. 1729, 1394, Francesco Piendibeni da Montepulciano, trasmette le epistole VII, VI, IX, X, VIII, II, IV, I, V²⁰.

M = Venezia, Bibl. Marc., Lat. XIV 115 (post 1480) contiene l'epistola VII.

P = Roma, BNC, Fondo S. Pantaleo 101, (XIV ex.-XV in.) contiene le epistole V e VII (assieme alla VII volgarizzata)²¹.

S = Siena, Bibl. Com., F.V.9, «Matheum Vannoli Filippietti», XV in., VII (fino a § 13). Per quanto attiene alla tradizione della VII, V si divarica dal resto della tradizione (M, P, S assieme ai volgarizzamenti) permettendo all'editore di individuare due subarchetipi α e β ²².

Nella storia editoriale è sorprendente la divaricazione tra la notorietà e circolazione delle epistole e il mancato accesso alla stampa – almeno per quanto ne sappiamo – delle versioni originali latine fino ad epoca recentissima. Fin dalla raccolta del Doni nel 1547 (*Prose Antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio, et di molti altri Nobili et Virtuosi Ingegni, nuovamente raccolte*) il Dante epistolografo era noto unicamente nella sua versione “volgare” (limitata, come si è detto, a pochissimi pezzi)²³ e lo sarebbe stato per quasi

Boccaccio in Naples: the Beneventan liturgical palimpsest of the laurentian autographs (Mss. 29.8 e 33.31), in «Italia Medioevale e umanistica», 34 (1991), pp. 41-126 e S. Zamponi, M. Pantarotto, A. Tomiello, *Stratigrafia dello Zibaldone e della Miscellanea Laurenziana*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, a c. di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Firenze 1990, pp. 181-243.

20. Fotoprodotto in F. Schneider, *Dantis Alagherii Monarchiae liber et Epistolae ex cod. Vat. Pal. Lat. 1729 phototypice expressa*, Roma 1930. Vedi anche O. Zenatti, *Dante e Firenze: Prose Antiche con note illustrative ed appendici*, Firenze 1902, pp. 374-378 (ne esiste un'edizione recente, con intr. di F. Cardini, Firenze 1984) e Toynbee, *The History of the Letters* cit., pp. xlvii-xlviii. La datazione (1394), passata ormai in giudicato, si riferisce in realtà solo a una porzione del cod., che abbisogna di nuove indagini.

21. Di M e P, fotoproduzione in Id., *Dantes Briefe an die Fursten und Volker Italiens und an Kaiser Heirich VII. Nebst der altesten italienischen Uebersetzung des Briefes an Kaiser Heinrich VII.*, Zwickau 1930.

22. Sul codice di Siena, cfr. A. Mancini, *Un nuovo manoscritto dell'epistola ad Arrigo*, in «Studi Danteschi», 24 (1939), p. 197; sulla tradizione dell'epistola VII, cfr. F. Mazzoni, *Il Codice S(enese) dell'Epistola dantesca ad Arrigo*, in «Studi Danteschi», 57 (1985), pp. 347-353.

23. Il Doni edita due testi: una *Pistola di Dante Alighieri poeta Fiorentino all'Imperator Arrigo di Luzimburgo*, e una lettera *Al Magnifico Messer Guido da Polenta, Signor da Ravenna*. Si tratta, in realtà, di un volgarizzamento della Epistola a Enrico VII e della Epistola a Guido da Polenta.

tre secoli. Dobbiamo, infatti, attendere l'erudizione ottocentesca per avere finalmente contezza degli originali in latino, fino a quando, cioè, nel 1826 Carlo Troya riconobbe a Dante la paternità delle tre lettere dantesche trasmesse nel manoscritto nello Zibaldone di Boccaccio²⁴; a Karl Witte si deve, invece, la valorizzazione del codice della Marciana di Venezia in quanto testimone della lettera a Enrico VII in un volume di scarsissima circolazione del 1827²⁵, mentre a un suo allievo (Theodor Heyse) è riconducibile la scoperta più importante: quella del trecentesco V, testimone della *Monarchia* e latore di ben 9 lettere dantesche, delle quali 8 (cioè tutte salvo quella a Enrico VII) erano sconosciute fino ad allora. Per una serie di curiose traversie e qualche "erudita" scorrettezza, il testo venne pubblicato dal Torri nel 1842²⁶. Il testimoniale del *corpus* delle lettere non ha avuto, da allora, un incremento significativo, se si fa eccezione dei due citati testimoni manoscritti P e S, scoperti rispettivamente dal Barbi²⁷ e dal Mazzoni²⁸, i quali, però, non aumentarono la consistenza del *corpus*.

Fu necessario attendere il 1857 per la prima edizione critica integrale delle lettere, frutto di una collaborazione del Fraticelli e del Witte²⁹. Poco dopo si apprestarono ad emendare il testo il No-

24. Si veda il *Veltro allegorico di Dante*, Firenze 1826, e il *Veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli 1856.

25. Ne furono stampate solo 60 copie: *Dantis Alighieri Epistolae quae extant*, Padova 1827, con edizione altresì delle epistole dello Zibaldone.

26. A. Torri, *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite*, Livorno 1842. Di estremo interesse le notizie raccolte da Toynbee (*The History of the letters* cit., pp. xil-l): Heyse procurò le copie delle lettere del ms. vaticano a Witte, che ne presentò alcuni estratti in «Blätter für literarische Unterhaltung», 1838, senza fare il nome dello studente. Durante la preparazione dell'edizione, il Witte venne però misteriosamente derubato delle trascrizioni, e dovettero passare altri due anni perché se ne potessero ottenere, sempre per il tramite del povero Heyse, delle nuove (oggi tali trascrizioni sono leggibili in *Le lettere di Dante scoperte dal Signor Teodoro Heyse, in Divina Commedia*, a c. di N. Tommaseo, Milano 1865, II, p. 701). Nel frattempo, un impiegato della biblioteca di nome Massi copiò le lettere con l'intenzione di anticipare l'edizione di Witte, ma, non ottenendo l'*imprimatur*, concesse il testo ad Alessandro Torri di Pisa, impegnato nell'edizione delle opere minori di Dante.

27. «Bollettino della Società Dantesca Italiana», 2 (1894), pp. 2-24.

28. Mazzoni, *Il codice S(enese)* cit.

29. *Opere minori di Dante Alighieri*, a c. di P. Fraticelli, Firenze 1856-1857, vol. III. Fraticelli propone tutte le epistole salvo quelle rivolte alla contessa di Bat-

vati, ufficialmente incaricato dalla Società Dantesca Italiana³⁰, e il Toynbee, in vista del Dante oxoniense³¹: entrambi avevano, tra l'altro, condiviso una profonda consapevolezza dell'importanza del *cursus*, contribuendo anche allo studio della prosa ritmica medievale³². L'edizione di Toynbee, però, per quanto confortò la lezione

tifolle. Nell'edizione del 1893, nel *Proemio*, vol. III, p. 408, Fraticelli sosteneva che «la lezione (...) del testo latino, che or per me si produce, è interamente al Witte dovuta».

30. F. Novati, *Le Epistole di Dante*, in AA. VV., *Lectura Dantis: le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze 1906, pp. 285-310.

31. Paget Toynbee procurò, in vista dell'edizione critica citata pubblicata nel 1920, un'importante serie di articoli tra 1912 e 1919, tutti pubblicati sulla «Modern Language Review», nei quali venivano offerte le trascrizioni diplomatiche e le collazioni dei testimoni: *The Vatican Text (Cod. Vat. Palat. Lat. 1729) of the letters of Dante*, 7 (1912), pp. 1-39; *The San Pantaleo Text of Dante's Letters to the Emperor Henry VII, and to the Princess and Peoples of Italy*, 7 (1912), pp. 208-224; *The Venetian Text (Cod. Marc. Lat. Xv. 115) of Dante's Letter to the Emperor Henry VII*, 7 (1912), pp. 433-440; *The San Pantaleo Italian Translation of Dante's Letter to the Emperor Henry VII*, 9 (1914), pp. 332-343; *Dante's Letter to the Emperor Henry VII: Critical text*, 10 (1915), pp. 64-72; *Dante's Letter to the Princes and Peoples of Italy: Critical Text*, 10 (1915), pp. 150-156; *The Laurentian Text (Cod. Laur. XXIX. 8) of Dante's Letter to a Friend in Florence: with Emended Text and Translation*, 11 (1916), pp. 61-68; *The Laurentian Text of Dante's Letter to a Pistoian Exile: with Emended Text and Translation*, 12 (1917), pp. 37-44 e 369-360; *Dante's Letter to the the Florentines: Emended text with Translation*, 12 (1917), pp. 182-191; *The Battifole Letters attributed to Dante: Emended Text with Translation*, 12 (1917), pp. 302-309; *The Laurentian Text of Dante's Letter to the Italian Cardinals: with Emended Text and Translation*, 13 (1918), pp. 208-227; *Dante's Letter to Cangrande*, 14 (1919), pp. 278-302. Toynbee lavorava su riproduzioni, durante un'Europa in guerra in cui non era semplice muoversi; la pubblicazione di questa batteria di articoli informavano, dunque, la comunità scientifica dei progressi del lavoro, permettendo allo studioso un proficuo controllo da parte degli studiosi italiani: che in effetti ci fu, come dimostrano gli interventi di correzione e recensione di E. G. Parodi, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 19 (1912), pp. 249-275 e 22 (1915), pp. 137-144, E. Pistelli, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 24 (1917), pp. 58-65, e infine di nuovo E. G. Parodi, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 27 (1920), pp. 119-120.

32. Toynbee si occupò lungamente del problema del *cursus* nel *De Vulgari Eloquentia* dantesco, una saggio generale, che si concentra sulle Epistole, nell'*Appendix C* in *Dantis Alagherii Epistolae* cit., pp. 224-247; anche Novati aveva utilizzato il *cursus* sia per ristabilire punti del testo che per discuterne l'autenticità. Sul tema vedi di recente P. Dronke, *L'Epistola a Cangrande e la prosa ritmica medievale*, in Id., *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna 1990 (ed. or. *Dante*

con il nuovo testimone segnalato dal Barbi, risultò troppo fedele alla Fraticelli-Witte, sia per quanto riguarda la *restitutio textus* sia, addirittura, per la segnalazione delle *auctoritates*; un nutrito gruppo di errori era probabilmente dovuto al fatto che lo studioso si trovò a lavorare senza un controllo autoptico dei testimoni, ma affidandosi a riproduzioni fotografiche. Lo stesso gruppo di critiche può essere mosso all'Edizione nazionale, curata dal Pistelli che era subentrato al Novati; dei criteri editoriali, purtroppo, non è dato sapere nulla, in quanto l'Edizione nazionale, all'epoca, non prevedeva un apparato giustificativo³³.

Se una valutazione è oggi possibile fare di questa stagione editoriale non dovrà concentrarsi sui presunti errori di lettura, di interpretazione e *restitutio* critica. Stante la fedeltà ancora eccessiva alla vulgata Fraticelli-Witte, sarà da sollevare, invece, il problema di un abuso di *iudicium* – non di rado malfondato – che ha prodotto un testo critico caratterizzato da una vera e propria “furia” emendativa. In questo senso il complesso lavoro critico di Francesco Mazzoni, incaricato della nuova edizione nazionale dalla Dantesca, si distingue per il taglio tipicamente neo-lachmanniano. In un nutrito gruppo di saggi, il Mazzoni ha definito la storia del testo, enucleandone luoghi di conservazione e facendo emergere il protagonismo dell'area casentinense; ha sollevato e parzialmente impostato il problema della trasmissione volgare delle lettere V e VII, che si è dimostrata fondamentale anche alla *constitutio textus*; ha fornito un prezioso nucleo di discussione delle lezioni della vulgata e ha precisato l'apporto della tradizione indiretta³⁴.

and medieval Latin traditions, Cambridge 1986), pp. 161-172, tenendo presente l'indispensabile G. Brugnoli, *Latino*, in *ED*.

33. Si veda in generale lo scarno E. Pistelli, *Dubbi e proposte sul testo delle Epistole*, in «Studi Danteschi», 2 (1920), pp. 149-155. L'edizione è in *Opere di Dante*, a c. di M. Barbi et al., Firenze 1921, pp. 415-446, con una nota sulle lettere spurie a pp. 447-451.

34. Oltre ai già citati Mazzoni, *L'edizione delle “Opere latine minori”* cit., e Id., *Il Codice S(enese)* cit., vanno ricordati qui Id. *Le Ecloghe e le Epistole*, in *Dante Minore. Letture introduttive*, Firenze 1965, pp. 79-114 e Id., *Le epistole di Dante*, in AA. VV., *Conferenze Aretine 1965*, Arezzo 1966, pp. 48-55, che propongono un nucleo indispensabile di informazioni. E si tengano presente anche Id., *Giovanni Boccaccio fra Dante e Petrarca*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti», 42 (1976-1978), pp. 15-42; Id., *Riflessioni sul*

Il fatto che il lavoro di Mazzoni non sia approdato a un'edizione critica risulta, quindi, una perdita grave per la dantistica. Possediamo, però, un volume fondamentale, una sorta di edizione-pilota delle prime cinque *Epistole* uscita, in non molti esemplari, nel 1967³⁵. Mazzoni non aveva mai ceduto alla tentazione di disegnare delle linee-guida rispetto al restauro della lezione, preferendo saggiamente la discussione “caso per caso”; è possibile, tuttavia, far emergere dalla lettura dall'edizione del 1967 la direzione della bussola verso la quale l'editore si è mosso con sicurezza. Laddove si riscontra una tradizione a testimone unico, l'esigenza di un maggiore rispetto nei confronti della lezione trādita dal codice si è esplicata soprattutto sul manoscritto vaticano, al quale è stato rivendicata la giustezza di un significativo manipolo di lezioni precedentemente emendate con disinvoltura³⁶; allorquando l'*unicus* è invece costituito dallo zibaldone boccacciano, dopo aver sgombrato il campo dai moderni errori di trascrizione degli editori³⁷, il Mazzoni

testo dell'“*Epistola VII*” di Dante: vi fu un archetipo?, in «*Filologia e Critica*» 15 (1990), 2-3, pp. 434-444; Id., *Dante e l'Arno*, in *L'alba vinse la notte - 4 novembre 1966: l'alluvione a Firenze*, a c. di L. Giannelli, Firenze 1996, pp. 27-38.

35. Dante Alighieri, *Epistole I-V. Saggio di edizione critica*, a c. di F. Mazzoni, Milano 1967. Si tratta di edizione “concorsuale”.

36. Si veda, a titolo esemplificativo, I. 1. 12-13 «*citra iudicium discretio sancta vestra preponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatus que tangimus (...)*», pur sintatticamente faticosa, e in alcuni punti a rischio di ambiguità (que), è difesa dal Mazzoni contro Giuliani, Toynbee, Pézard sulla base di una consonanza con Ep. V, 8, laddove viene enucleata l'immagine di Enrico quale giusto giudice caratterizzato da *medietas*; I. 21-22 «*pre desiderio*» di V contro Torri, Fraticelli, Giuliani, Moore, Passerini; I.4.51 «*que nostri*» del cd. contro tutti gli editori; II.1.11 «*ereum*» di V d'accordo col Torri; II.2.20 «*sensualibus ammissis*» del cd., contro l'avviso del Parodi e del Toynbee ad aggiungere un emendamento che producesse *cursor*, laddove il Mazzoni avverte che non ci troviamo in clausola di periodo; II.2.22 «*virtutem*» del cd., contro l'avviso di una nutrita schiera di editori pronti a promuovere un plurale per parallelismo; II.3.35 «*etiam*» di V contro «*et enim*» del Pistelli e degli altri editori; IV.2.18 «*a mulieribus suis[que] cantibus*», nella quale si opta per un rispetto di massima della lezione di V, nella quale la caduta dell'enclitica aveva dato occasione per supplementi vari nella storia editoriale.

37. F. Mazzoni, *Moderni errori di trascrizione nelle epistole dantesche conservate nello Zibaldone Laurenziano*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, a c. di M. Picone e C. Cazale Bérard, Firenze 1998, pp. 315-325, nel quale si è soffermato anche sulla consistenza della tradizione indiretta.

ha optato per una cautela maggiore rispetto alla lezione trasmessa³⁸; nei casi in cui risultasse possibile (è il caso della IV), è molto significativo l'apporto della tradizione indiretta: l'editore vi ha attinto o per confermare una scelta innovativa rispetto al teste³⁹ o conservativa⁴⁰. Se un'unica obiezione può essere mossa all'edizione, essa verte sulla *facies* linguistica, improntata a una non sempre intelligibile normalizzazione⁴¹. Sulla questo problema, tuttavia, la filologia mediolatina ammette ancora una pluralità di soluzioni, in linea di massima optando per un criterio misto che dia conto della documentazione e delle esigenze di omogeneità editoriale⁴². Il metodo così delineato è operativo anche nel caso dell'epistola V, la cui lezione critica si avvale, però, di un testimoniale più ampio e tiene conto anche della tradizione volgare – grazie alla quale si riesce a intravedere l'archetipo⁴³.

Le soluzioni adottate dal Mazzoni, come già detto, permettono di intravedere un assetto testuale stabile, e saggiamente Arsenio Frugoni le adottò praticamente nella loro integrità in occasione del-

38. Si veda l'edizione dell'epistola III, nella quale, tuttavia, è sempre apprezzabile l'opzione di una difendibilità fino a prova contraria della lezione del codice, come nel caso di III.1.3 «Eructavit»; III.3.19 «quanquam sit ab experientia persuasum»; III.3.20 «namque»; III.4.32 «contentricum».

39. IV.2.17 «quicquid eius» vs. «quicquid enim» del cd. V sulla base della citazione boccacciana che recupera «quicquid eius contrarium fuerat» nella citazione di *Mavortis milix extrenue* (1339); cfr. G. Boccaccio, *Lettere*, a c. di G. Auzzas, in Id., *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, Milano 1992, V/1, n. II, pp. 510-517.

40. IV.2.11-12 «et forma conformis», confermata dal Boccaccio (ivi). Ma, al contrario anche se non fondamentale, si veda IV.2.18 «intra me» del cd. vs. «in me» del Boccaccio, seguito dal Torraca.

41. Se ne veda puntuale documentazione nella rubrica sulle divergenze grafiche che precede ogni epistola.

42. Cfr. G. Polara, *Problemi di ortografia e d'interpunzione nei testi latini di età carolina*, in AA. VV., *I moderni ausili all'Ecdotica*, Napoli 1994, pp. 77-94. Sulle esigenze di documentazione grafico-linguistica anche nell'ambito medio-latino, vedi l'importante riferimento di P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 5 voll., München 1996-2004.

43. In V.13 Mazzoni rileva una lacuna riconducibile all'archetipo: «Saturantur omnes qui esuriunt et sitiunt [*iustitiam*] in lumine radiorum eius»; l'esigenza del supplemento si fonda sul parallelismo sintattico con «diligunt iniquitatem» che segue immediatamente dopo e con la fonte mattea (Mt V.6) e trova conferma nella lezione del volgarizzamento, che dà uniformemente «quelli che hanno fame e che bere desiderano si sazieranno nel lume de' suoi raggi».

la edizione ricciardiana. Quest'ultima costituisce, in qualche modo, una sorta di felice coronamento dell'interessamento a Dante da parte della medievistica romana, che aveva avuto nell'edizione procurata da Raffaello Morghen per l'epistola XI ai Cardinali italiani un momento alto, anche se scientificamente discutibile e ampiamente discusso⁴⁴. L'edizione di Frugoni non risulta priva di mende, che vanno ricondotte – nel testo procurato per la *tranche* che va dalla VI alle XII – nuovamente a un'eccessiva fedeltà al testo Toynbee. Ma lo stesso Frugoni definì la propria una «edizione non critica (...) *ma* volenterosa e, se non è troppo ambizioso, utile»⁴⁵. E utile lo rimane veramente, perché costituisce un esempio difficilmente superabile di commento sobrio e di traduzione chiara e geometrica.

Ai fini della *restitutio* risulta, ovviamente, di notevole utilità l'indagine sulle citazioni della *auctoritates*, un'indagine oggi resa più semplice ed efficace grazie ai mezzi di interrogazione informatica. Un recente contributo ha sollevato il problema di un'imprecisione nella individuazione degli intertesti e delle fonti scritturali⁴⁶. Tale imprecisione, avendo afflitto *in primis* il lavoro di Toynbee, si è trasferita inerzialmente sulle edizioni successive, in particolare in quella procurata

44. R. Morghen, *La lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 68 (1956), pp. 1-31 (e si veda, dello stesso Morghen, *Il Conclave di Perugia nel 1305 e la lettera di Dante ai Cardinali Italiani*, in AA. VV., *L'Umbria nella storia, nella letteratura nell'arte*, Bologna 1955, pp. 103-124). L'edizione fu già duramente criticata da G. Vinay, *A proposito della lettera di Dante ai Cardinali*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 135 (1958), pp. 71-80, a cui rispose lo stesso Morghen nel saggio *Ancora sulla lettera di Dante ai cardinali*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 70 (1958), pp. 513-599. Anche Mazzoni criticò aspramente l'edizione nel 1965 (cfr. *Le epistole di Dante* cit.), avanzando il sospetto che Morghen conoscesse solo l'edizione Pistelli (e non avesse preso visione del lavoro di Toynbee). Frugoni si interessò specificamente all'Epistola XI in A. Frugoni, *Dante*, Epist. XI, 24-25, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 1 (1965), pp. 477-486. Nello stesso anno lo studioso aveva dedicato un quadro generale al problema delle epistole dantesche: Id., *Le Epistole*, in «Cultura e Scuola», 4 (1965), pp. 739-748. Di nuovo sulla XI, Id., *Dante tra due conclavi. La lettera ai Cardinali Italiani*, in Id., *Incontri nel Medio Evo*, Roma 1979, pp. 349-367. Sulla scuola medievistica romana, vedi O. Capitani, *Una medievistica romana*, Bologna 1986.

45. Frugoni, *Introduzione* cit., p. 512.

46. E. Brilli, *Reminiscenze scritturali (e non) nelle epistole dantesche*, in «La Cultura. Rivista trimestrale di filosofia letteratura e storia», 45 (2007), 3, pp. 439-455.

da Arsenio Frugoni⁴⁷. L'osservazione però non deve coinvolgere il saggio editoriale di Mazzoni, che al contrario ha conquistato un significativo manipolo di acquisizioni anche in questo ambito d'indagine, rendendo l'apparato più affidabile e foriero di sviluppi interpretativi⁴⁸. Una nuova e più approfondita ricognizione del riuso biblico in uno con la tradizione esegetica risulta effettivamente di grande profitto sia per una più corretta impostazione ermeneutica⁴⁹ sia allo scopo di una resa editoriale più attendibile; ritengo tuttavia che, quando si tratta di restituito *textus* in punti di sofferta *crux* esegetica, l'individuazione dell'intertesto, anche quando particolarmente autoritativo, vada obbligatoriamente affiancato a uno scavo ermeneutico più complessivo, che tenga presente il particolare statuto della memoria dantesca, così spesso connotata in senso sistemico e strutturale⁵⁰.

Posso allegare all'osservazione la discussione di un caso particolare, nel quale l'apporto intertestuale, pur decisivo, non mi sembra abbia ancora risolto in maniera soddisfacente il guasto sofferto dal testo. Si tratta di un passaggio particolarmente importante, in quanto

47. «Non si dice nulla di nuovo ricordando la poca affezione nutrita dalla dantistica ottocentesca e primo novecentesca nei confronti della tradizione scritturale (...). Nelle imponenti ricerche e sintesi sulle fonti di Dante che sono a fondamento della disciplina moderna, le sezioni riservate a queste fecondissime polle della cultura dantesca presentano, come molti studi successivi hanno mostrato, notevoli lacune sia per i criteri di selezione sia per l'attenzione riservata a tali testi». *Ibid.*, p. 439.

48. Proprio sul tema delle fonti scritturali, alcune correzioni apportate al commento di Frugoni erano state elegantemente procurate dal Mazzoni: la fonte paolina (I Cor 15, 34) per «Evigilate iuste et nolite peccare» di Ep. V,19 (vd. Brilli, *Reminescenze scritturali* cit., p. 442) era stata rilevata in fascia di apparato in Dante Alighieri, *Le epistole I-V* cit., ad locum, p. 112; ugualmente il Mazzoni aveva allegato, a giustificazione dell'immagine dantesca del Dio-Leone che ascolta il grido di Israele suscitando un nuovo Mosè-Enrico VII, non solo il tradizionale Ier 50, 46 ma anche Exod VI,60 e XII,40 e Ps CXIII,1 (e cfr. Brilli, *Reminescenze scritturali* cit., p. 442).

49. E vedi l'imponente materiale allegato in F. Gagliardi, *L'“alto Arrigo” nelle epistole dantesche del 1310-11. Modelli biblici e classici*, in «La Cultura. Rivista trimestrale di filosofia letteratura e storia», 45 (2007), 1, pp. 133-142; su un tema simile, vedi anche G. Ledda, *Modelli biblici e identità profetica nelle “Epistole” di Dante*, in «Lettere Italiane», 60 (2008), 1, pp. 18-42.

50. Come dimostra, direi, una lunga tradizione di studi, tra i quali cito, in quanto esemplari, gli *Studi Danteschi* di Giorgio Brugnoli (3 voll., Pisa 1998) e R. Mercuri, *Semantica di Gerione*, Roma 1984.

collocato in *explicit* appena prima della *datatio*, dell'Epistola VI, rivolta ai fiorentini «intrinsicis». Scritta presso il castello di Poppi («in finibus Tuscie sub fontem Sarni») il 31 marzo 1311, la lettera era estremamente nota, come dimostrano le citazioni di Leonardo Bruni⁵¹ e Giannozzo Manetti, e si situa al centro del *corpus* arrighiano (V-VII) che costituisce un polittico di grande impegno stilistico e politico da parte dell'Alighieri. Il discorso dantesco viene costruito con un andamento argomentativo che dall'astratto – l'assunto della necessità dell'Impero, confortato da «antiquitas» e dall'*auctoritas* delle Sacre Scritture – precipita verso il concreto andamento storico della missione di Enrico. In questo modo si passa dall'accusa di voler raddoppiare i «duo luminaria» fondando nuovi regni contrapponendo la «civilitas» fiorentina a quella romana – raddoppiamento che attenta ai «publica rerum dominia» e che risulta contrario al diritto storico e naturale – alla concreta minaccia di distruzione della città fondata sui precisi e inequivocabili precedenti storici di Milano e Spoleto (distrutte dal Barbarossa nel 1162 e 1155). Il riferimento all'episodio della distruzione di Vittoria nel 1248, illusorio precedente che i fiorentini si illudono di poter replicare, completa una riflessione di certo impegno teorico sul rapporto tra Impero e poteri locali (soprattutto i Comuni), che trovò in Dante un importante portavoce e che fu probabilmente caratteristico dell'*entourage* intellettuale di Enrico⁵². Ma di nuovo, alla concreta minaccia, segue (nel paragrafo finale) un quadro apocalittico, nel quale si articola una predizione di castigo ai ribelli, che verranno puniti se non si pentiranno.

Proprio alla fine dell'ultimo paragrafo, il Piendibeni (testimone unico per la lettera) incorre in un errore certo: «Est enim: quoniam peccator percutitur ut sine retractatione rivantur» (Ep. VI, 26). Il verbo finale è irricevibile sia quanto alla grammatica sia quanto al senso, come fece rilevare già il Witte che propose «revertatur»,

51. Che la cita, tra l'altro, nell'*Historia Florentiae*: «Extat Dantis poetae epistola amarissima referta contumeliis, quam hac inani fiducia exultans, contra Florentinos, ut ipse vocat, intrinsicos scripsit; et quos ante id tempus honorificentissimis compellere solebat verbis, tunc huius [*Enrico*] spe supra modum elatus, acerbissime insectari non dubitat». Leonardo Bruni, *History of the florentine people*, Cambridge-London 2001, vol. I, 4,123, pp. 466-468.

52. Ma su questo tema torneremo infra. Vedi W. M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State. 1310-1313*, Lincoln 1960.

correzione che, pur dando contezza della genesi “paleografica” dell’errore, non fornisce una clausola ritmica, e rimane dunque non promovibile in posizione di *explicit*⁵³. Fu il Moore a rilevare il problema nella soluzione di Witte, e promosse «moriatur» sulla base di un passo scritturale («absque retractatione morietur», *I Sam* 14,39). In questo caso veniva ristabilita, almeno nella porzione finale della sentenza, la presenza di una citazione quasi *ad litteram*, giudicata tra l’altro necessaria sulla base della formula «est enim» e della supposta rarità, per lo meno in ambito scritturale, del termine «retractatio». Moore si trovava però costretto a postulare un guasto in posizione d’archetipo, perché la lezione promossa non permette di spiegare l’origine della corruzione⁵⁴.

Condividendo la convinzione di Moore riguardo all’irrinunciabilità di una citazione «*ad litteram* ed *ex auctoritate*», Elisa Brilli ha proposto la seguente sistemazione critica:

Est enim: quoniam «peccator percutitur ut sine retractatione puniatur».

La lezione recupera un prezioso *cursus planus* – la tipologia meno utilizzata dall’Alighieri⁵⁵ – e soprattutto, affrancandosi dal testo biblico, arricchisce la porzione della reminescenza dantesca a un più ampio passo della prefazione dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno, nel quale vengono elencate le tipologie di punizioni («percussionum») che debbono essere inferte a un colpevole o a un condannato sulla base della finalità che ci si propone di ottenere da esso. Dante citerebbe alla lettera la prima tipologia («Percussionum quippe diversa sunt genera. Alia namque est percussio, qua peccator percutitur ut sine retractatione puniatur»)⁵⁶ in quanto inferta non a scopo medicinale o correttivo, ma, lasciata da parte ogni speranza di ravvedimento, puramente punitivo. La sentenza andrebbe intesa,

53. Si veda l’abbondante ricorso al *cursus* in Epistola VII, documentato da Toynbee in *Appendix C* cit., p. 235. Si può leggere la soluzione Witte oltre che nell’edizione Fraticelli del 1857, anche nell’edizione di Oxford del 1894.

54. E. Moore, *Studies in Dante. Fourth Series: Textual criticism of the Convivio and miscellaneous essays*, Oxford 1917, pp. 283-284.

55. T. Janson, *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to 13th Century*, Stockholm 1975, p. 79.

56. Gregorius Magnus, *Moralia in Job*, a c. di M. Adriaen, Turnhout 1979-1985: *prae*f. V. 12.

quindi, così: «Così è: in modo che un peccatore venga percosso perché sia punito senza appello»⁵⁷.

La proposta è suggestiva, ma lascia inalterato il problema della genesi della corruttela: questione non certo di poco conto in caso di monotestimonialità. Anzi: il passaggio *puniatur* > *riua(n)tur* sembrerebbe, effettivamente, più ostico e più difficilmente spiegabile delle stesse soluzioni di Witte e di Moore. Tra l'altro, non credo insuperabile il problema dell'esigenza di una citazione letterale. Da essa, in effetti, si affrancò lo stesso Pézard, che propose il prezioso «*eruatur*», che invece è molto solido quanto al problema paleografico, ma non perspicuo quanto al senso⁵⁸.

Bisogna considerare, infatti, che Dante intesse, in maniera impegnativa, l'intero ultimo paragrafo con un piglio apocalittico, e non esclude ancora, per i fiorentini, una possibilità di pentimento; esso è impossibile perché tardivo, ed è tardivo perché il quadro delineato e descritto dall'Alighieri è quello di una *dies iudicii*, nella quale, infatti, Enrico si appresta al castigo finale:

O miserrima Fesolanorum propago, et iterum iam punita barbaries! An parum timoris prelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quemquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerunque, sive pavescentes infusa presagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse penitet non dolentes, ut in amaritudinem penitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infingenda supersunt, quod Romane rei baiulus hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua queque pro nobis aggressus est sua sponte penas nostras participans, tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetie direxerit Ysais, cum, spirito Dei revelante, predixit: «Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostro ipse portavit». Igitur tempus amarissime penitendi vos temere presumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera penitentia hoc a modo venie genitive non erit qui potius tempestive animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur ut sine retractatione †..... † VI, 6.

57. Più ampi ragguagli in Brilli, *Reminescenze scritturali* cit., pp. 452-455, che contesta altresì la resa traduttoria di Frugoni («senza avere più tempo di fare ammenda») poiché l'unico a potersi ravvedere dell'esigenza di una tale punizione può essere l'imperatore, e non certo i fiorentini.

58. A. Pézard, *La rotta gonna*, III, *Epistole, Egloghe, Questio de aqua et terra*, Paris 1979.

La memoria gregoriana è in questo luogo sicuramente attiva; tuttavia il contesto escatologico e la definizione del castigo come «animadversio» conducono a considerare un altro passaggio dei *Moralia*, nel quale Gregorio offre un commento allegorico al versetto del cap. XII di Giobbe «Justi hic spreti fulgebant in die iudicii». In questo testo, Gregorio, descrive e invoca il castigo di Dio su coloro che non hanno cambiato in tempo i propri «mores»:

In die novissimo coruscabit. Sed contempta lampas, quae in terra irrisiones tolerat, de coelo iudicium corruscat. Unde hic apte subjungitur: *Parata ad tempus statutum.* de quo videlicet per Psalmistam dicit: *Cum accepero tempus, ego justitia iudicabo (Psal LXXIV.3).* Hinc in Evangelio per semetipsam Veritas denuntiat, dicens *tempus meum nondum advenit* (Joann VII.6) Hinc Petrus ait: *Quem oportet coelum suscipere, usque ad tempora restitutionis* (Act III.21) Lampas ergo quae nunc contemnitur ad statutum tempus ventura praeparatur, quia ipse peccata in die ultimo iudicat, qui nunc peccantium derisiones portat. Et tanto tunc durius districtiorem exerit, quanto nunc vocandis peccatoribus suam lenius patietiam sternit. Qui enim diu convertendos expectat, non conversos sine retractatione cruciat. Quod per prophetam scilicet breviter insinuat, dicens *Tacui, semper silui, patiens fui, sicut parturiens loquar* (Isai XLII.14). Ut enim jam praediximus, parturiens cum dolore ejiciit hoc quod in intimis tempore longo gestavit. Qui ergo semper siluit sicut parturiens loquitur, quia venturus iudex, qui sine ultione diu facta hominum pertulit, quandoque cum fervore examinis, quasi cum dolore mentis, quantae animadversionis sententiam intus servaverit ostendit. Nemo igitur hanc lampadem, cum latet, despiciat, ne contemptores, suos, cum de coelo fulserit, exsurat. Cui enim nunc non ardet ad veniam, tunc procul dubio ardebit ad poenam. Quia ergo per supernam gratiam vocationis tempus accipimus dum adhuc licentia superest, ejus iram, qui ubique est, mores in melius commutando, fugiamus. Solum quippe animadversio illa non invenit quem correctio abscondit⁵⁹.

Il disprezzo della luce – che si concretizza nel disprezzo e nella derisione dei giusti – ritorna nell'immagine dei fiorentini che montano la guardia di notte e si svegliano durante il sonno; l'immagine di Enrico-novus Cristo, che si è addossato i dolori dell'umanità e si appresta alla punizione definitiva, sembrerebbe debitrice della figura del «venturus iudex»; l'invocazione del castigo dei fiorentini non pentiti è, direi con sicurezza, derivata dalla «animadversionis sententiam» del giudice e dalla folgorante sentenza finale di Gregorio: «Solum quippe animadversio illa non invenit quem correctio

59. Gregorius Magnus, *Moralia* cit., III, X. XXXI. par. 54.

abscondit». E direi che un'altra importante sentenza di Gregorio può essere considerata all'origine del nostro tormentato passo epistolare. Mi riferisco a «Qui enim diu convertendos expectat, non conversos sine retractatione cruciat», che permette a Dante di precisare con perfezione l'idea di un Imperatore «fons Iustitie» rispetto ai fiorentini impenitenti, sottolineando, con il “cruciat”, un tormento continuo (perfettamente in linea con l'espressione «animadversionis exordium») che è il giusto corrispettivo della missione-passione di Enrico-Cristo.

La clausola potrebbe suonare così: «Est enim quoniam peccator percutitur ut sine retractatione cruciatur». La soluzione addotta, che recupera una clausola con *cursus planus* e pregevole allitterazione, ha notevoli appigli in quanto alla genesi paleografica dell'errore, facilmente spiegabile (*cruciatur* > *riua(n)tur*). In più si tenga presente che la formula «sine retractatione», per quanto rara nel linguaggio scritturale, non lo è in quello diplomatico-cancelleresco, nel quale può essere intesa, anche, con «senza possibilità di ripensamento» e «senza eccezioni». Non a caso esso viene spesso affiancato a «deponatur» o «puniatur» nelle formule di condanna, e questo suo uso può essere all'origine della confusione del copista, che, a seguito di «est enim» poteva ben aspettarsi di trovarsi di fronte a una formula in uso, ma si può altresì invocare la possibilità di una sovrapposizione con il ben più famoso passo (e forse per questo leggermente faciliore) della prefazione dei *Moralia*.

3. Continuità e rottura: *ars dictaminis* e *vernacular literacy* a Firenze

Il Mazzoni ha individuato, in più sedi⁶⁰, due luoghi di “condensazione” nella tradizione manoscritta delle epistole (tre se consideriamo la direttrice veronese-fiorentina lungo la quale si dipana la fortuna della XIII)⁶¹, riprendendo e precisando una tesi che fu già

60. Cfr. soprattutto Mazzoni, *Le epistole di Dante* cit., pp. 46-54, e più succintamente Id., *L'edizione delle “Opere latine minori”* cit., pp. 137-139.

61. Sul «rilancio fiorentino» della Epistola, alla base delle numerose trascrizioni cinque-seicentesche, vedi Id., *Pietro Alighieri interprete di Dante*, in «Studi Danteschi», 40 (1963), pp. 289-290; in generale, e riassuntivamente, Id., *Per l'epistola a Cangrande* cit.

dello Zingarelli⁶². I due principali latori rappresenterebbero ognuno un luogo di conservazione ed espansione. Da una parte L ci riporta a Firenze, per il tramite importante di Sennuccio del Bene, il quale, morendo in età piuttosto avanzata (1349), ebbe modo e occasione di far conoscere a Boccaccio un materiale epistolare più abbondante di quello concretamente trascritto dal certaldese, perlomeno allargabile all'epistola a Moroello (citata abbondantemente nella *Mavortis millex*) ma direi anche al manipolo di lettere perdute e riferite e a volte parafrasate nelle fonti più affidabili⁶³. Dall'altra V presenta concrete tracce di un'origine casentinense del *corpus*, sia da un punto di vista contenutistico sia da un punto di vista linguistico. La gran parte dei testi, infatti, sono riconducibili al soggiorno dantesco presso i conti Guidi; in più le trascrizioni delle lettere presentano vistose tracce emiliano-romagnole, quali il passaggio della fricativa sibilante dentale – s – a forma palatale – sc – in posizione iniziale e a seguito di prefisso, fenomeno sicuramente non fiorentino e che anzi non travalica in Toscana⁶⁴. Tali caratteristiche risultano assenti nell'antigrafo di V per quanto riguarda i restanti testi trascritti, e invece ricompaiono nella trascrizione di Ep. V e Ep. VII in P⁶⁵. Vista la dipendenza di P e V da subarchetipi differenti⁶⁶ è ragionevole ipotizzare che il centro propulsore della tradizione manoscritta di questa parte del *corpus* sia da localizzarsi nella cancelleria dei Conti Guidi, dove un copista del luogo ha lasciato – in un registro? – la traccia più sistematica e continuativa dell'attività epistolare di Dante⁶⁷.

62. N. Zingarelli, *La vita, i tempi, e le opere di Dante*, 2 voll., Milano 1931, I, p. 443, e II, p. 618 riguardo alle lettere II, VIII, IX, X.

63. Cfr. per primo E. G. Parodi, in «Buletino della Società Dantesca Italiana», XVII (1910), pp. 77-79, poi G. Billanovich, *Tra Dante e Petrarca*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 8 (1965), pp. 1-44, alle pp. 40-43, e Mazzoni, *L'edizione delle "Opere latine minori"* cit., pp. 137-138. Su Sennuccio, cfr. M. Saccenti, *Del Bene, Sennuccio*, in *ED*, s.v.

64. I.5 «conscilium»; I.9 «conscilia»; I.12 «consciliis»; II.31 «abscentia»; V.38 «scitiatis»; V.51 «consciliis»; VI.29 «ascensus»; VII.106 «ascensum». Mazzoni, *Le epistole di Dante* cit., pp. 50-51 e 89-90 (e relative note).

65. VII.4 «desciderunt»; VII.20 «desciderii»; VII.69 «conscilia».

66. Id., *Il Codice S(enesse)* cit. e Id., *Riflessioni sul testo* cit.

67. «Sarà insomma da pensare ad un archetipo costruito pezzo per pezzo da un letterato, diciamo un cancelliere comitale o un funzionario, romagnolo per nascita e per lingua, il quale (...) ebbe a reperire negli archivi comitali o gli originali o antichissime copie delle lettere dantesche (...) e pazientemente le copiò: colorando

All'affascinante quadro fin qui delineato va aggiunta una constatazione ovvia, ma di qualche importanza. Le due direttrici, infatti, risultano quanto mai intrecciate in un complesso “nodo di Gordio” che fa emergere contemporaneamente interesse erudito per la biografia e l'opera dantesche e tradizione cancelleresca; tale nodo converge e ci riconduce nella peculiare forma che la svolta stilistico-ideologica dell'umanesimo assunse a Firenze (lasciando al Casentino, in qualche maniera, il ruolo di un importante comprimario “documentario” che assume importanza allo scadere del secolo XIV: su questo torneremo). Ne è prova lampante la figura del Francesco Piendibeni da Montepulciano, che approntò V alla fine del XIV sec. Francesco – al quale non mi risulta sia stato dedicato uno studio monografico⁶⁸ – fu allievo di Pietro da Moglio⁶⁹, che teneva la cattedra di retorica (e non di versificazione, come Giovanni del Virgilio)⁷⁰, impostando il suo insegnamento sulla *Retorica* ciceroniana⁷¹. Tipico frutto di un umanesimo spiccatamente retorico, il Piendibeni, prima di diventare vescovo di Montepulciano, svolse la prestigiosa attività di cancelliere del Comune di Perugia. In questa sede egli ebbe modo di stringere relazioni con l'umanesimo fiorentino e in particolare col Salutati; non mi sembra privo di significato il fatto che la mansione di cancelliere nella città umbra era stato svolto, prima di Francesco, da quel Filippo Villani, che – erede del patrimonio di informazioni dello zio? – ci riconduce con più sicurezza in ambito fiorentino e a quel nodo tra interesse biografico-erudito e tradizione di cancelleria⁷².

però quei testi (tutto sommato neutri sul piano dialettale, se poniamo mente ch'essi erano stesi nel latino medioevale di Dante) delle proprie abitudini fonetiche e grafiche». Id., *Le epistole di Dante* cit., p. 53.

68. Si veda comunque G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 6 (1963), pp. 203-234.

69. Mazzoni, *Le epistole di Dante* cit., pp. 48-54.

70. G. Billanovich, *Auctorista, humanista, orator*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 7 (1965), pp. 143-163.

71. Id., *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 7 (1964), pp. 279-324, a p. 289.

72. E tuttavia, si tenga ben presente il problema della conservazione documentaria e comunque del carattere più o meno cancelleresco di tale documentazione presso le istituzioni del periodo, in special modo comunali: cfr. A. Bartoli Lange-
li, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione,*

Insomma: si disegna sullo sfondo una palese intersezione tra il Dante “scrittore di lettere” e l’umanesimo fiorentino – come ben mostra in filigrana l’antologia rappresentata da V nel quale le *Epistole* si affiancano alla *Monarchia* e alle *Egloghe* petrarchesche. In un siffatto accostamento tra grammatica (i *ludi magistri*) e *ars dictaminis* si esprime per intero la problematica storico-geografica inerente le origini del movimento intellettuale umanistico. In questo senso la collocazione storica dell’epistolario dantesco assume un significato tutto particolare: proprio perché si posiziona all’incrocio di uno snodo storico fondamentale. È stato merito di Ronald Witt aver messo a problema la vulgata di Kristeller, che aveva rintracciato nell’*ars dictaminis* il terreno di coltura dell’umanesimo⁷³. Witt ha orientato potentemente le ricerche sul ruolo della grammatica come fondamento della svolta stilistica e ideologica dell’epoca⁷⁴. Questo spostamento di paradigma si affianca ovviamente a un parallelo spostamento geografico, che individua nel Veneto e in Padova il vero cuore del nuovo movimento. La «striking difference between Veneto and eastern Tuscany», che trova un saldo fondamento sulle lampanti differenze socio-economiche tra le due realtà, aveva creato una compresenza di linee culturali. Si problematizza, conseguentemente, il ruolo di Firenze, il cui ceto intellettuale propende decisamente verso la letteratura vernacolare, pur partecipando consapevolmente alle stesse, nuove esigenze estetiche stilistiche: «more popular, less scholarly fashion»⁷⁵. In una maniera del tutto preliminare che bisognerebbe di ulteriori ricerche, vorrei provare a collocare al centro di questa dinamica il culto dantesco – e all’interno di questo culto, il problema delle Epistole.

Perché parlo di problema? Perché, in verità, già *ab ovo* la scrittura epistolare dantesca sembra posizionarsi in maniera non del tutto

personale, in AA. VV., *Culture et idéologie dans la genèse de l’État moderne*, Actes de la table ronde (Rome, 15-17 Octobre 1984), Roma 1985, pp. 35-55.

73. Particolarmente esemplare in questo senso mi sembra P. O. Kristeller, *Umanesimo e scolastica nel Rinascimento italiano*, in Id., *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965, pp. 111-159.

74. Ipotesi d’altra parte già esperita da Billanovich in vari interventi, tra i quali si tenga presente in questo contesto *Auctorista, humanista, orator* cit.

75. R. G. Witt, *In thee footsteps of the ancients. The origin of Humanism from Lovato Lovati to Bruni*, Leiden 2000, pp. 174-229.

coerente e pacifica all'interno della *vernacular literacy* fiorentina. Per capire in che senso, bisogna entrare nel vivo di tale scrittura, significativamente in un momento che precedette il bando. Nella *Vita Nova*, nel momento in cui viene annunciata la morte di Beatrice, l'Alighieri afferma di aver scritto una lettera, diretta a un gruppo di preminenti non specificato con precisione, sul tema dello stato della città di Firenze, rimasta drammaticamente privata della presenza della donna.

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condicione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico, acciò che altri non si meravigli perché io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me reprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico a cui io cò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare⁷⁶.

Il passaggio risulta di estremo interesse per due ordini di motivi: il primo riguarda il *know how* epistolografico di Dante prima del bando; il secondo il problema della tradizione "fiorentina" dell'*ars dictandi*.

Dante afferma di aver redatto una lettera in seguito alla morte di Beatrice. Fu realmente scritta? Difficile dirlo, e tuttavia di scarsa importanza. Essa ci viene descritta come un testo piuttosto solenne: lo si può inferire dall'incipit, preso a prestito dal testo biblico profetico delle *Lamentazioni di Geremia*, e che era già stato utilizzato da Dante come solenne introduzione della dolorosa «materia» alla quale viene acconciato il *libello* dopo la vicenda fin dal cap. XXVIII (due paragrafi prima, dunque)⁷⁷. L'Alighieri accorda particolare importanza all'utilizzo di simili tasselli in posizione epistolare incipitaria. Una citazione scritturale, infatti, è usata per conferire sin dall'inizio all'impegnata Epistola V («Universis et singulis», *post*

76. Dante Alighieri, *Vita Nuova*, a c. di D. De Robertis, Milano Napoli 1980, XXX.

77. *Ibid.*, XXVIII.1.

1 settembre 1310) un timbro escatologico alla missione italiana di Enrico (si tratta stavolta del Paolo della II ai Corinzi): e si noti come i destinatari della V e della “perduta” lettera su Beatrice sembrano coincidere⁷⁸: si tratta di una formulazione ben nota a Dante, che la usa fin dall’*incipit* del sonetto “circolare” che dà l’avvio alla *Vita Nuova*: «A ciascun’alma presa»⁷⁹ e anche nella *Quaestio de aqua et de terra*. Allo stesso modo andrà notato come il medesimo *incipit* delle *Lamentazioni* verrà utilizzato *ad litteram* da Dante in un altro testo importante come l’Epistola XI rivolta ai cardinali italiani (post 20 aprile 1314). Un veloce confronto tra i due testi ci rivela che, laddove Dante infittisce, nell’intessere il capitolo XXX di *Vita Nuova*⁸⁰, i rimandi al testo biblico, nell’epistola esso si complica in un puzzle di richiami neo-testamentari, che ne precisano l’*imagery* profetica⁸¹. Come che sia: questo veloce ragguaglio indirizza a considerare plausibile che Dante abbia concretamente prodotto un testo epistolare sulla Firenze «vidua» della Beatrice – Tempio, dimostrando già a quest’altezza cronologica contezza della diversificazione stilistico-tematica raccomandata dai manuali di epistolografia. Se esistette, dunque, l’epistola dovette essere confezionata secondo lo *stilus supremus* o delle *litterae generales*⁸².

78. Cfr. «scrissi a li principi de la terra» con «Universis et singulis Ytalie Regibus et (...)».

79. Su questa formula e la sua derivazione: P. Larsson, *A Ciascun’Alma Presa*, vv. 1-4, in «Studi mediolatini e volgari», 46 (2000), pp. 85-119.

80. Cfr. «Poi che fue partita da questo seculo» con «postquam in captivitatem redactus est Israel» (*Lm pr*); «quasi vedova» (XXX.1) con «quasi vidua» (*Lam*); «dispogliata da ogni dignitade» (XXX.1) con «et egressus est a filia Sion omnis decor eius» (*Lm* I,6); «questa desolata cittade» (XXXI.1) con «Ierusalem deserta» (nel proemio); «lagrimando» con «sedit Ieremias propheta flens et planxit»; «li principi della terra» con «princeps provinciarum» (ma riferito a Gerusalemme).

81. Un’osservazione che meriterebbe ulteriori approfondimenti che non abbiamo tempo di sviluppare in questa sede: proprio in quel giro di anni (1288-1289) il francescano Pierre de Jean Olieu teneva, presso il locale *studium* di Santa Croce, dei corsi dedicati al commento del libro delle *Lamentazioni* (M. Bartoli, *La Caduta di Gerusalemme. Il commento al Libro delle Lamentazioni di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1991.) La frequentazione dantesca col testo biblico andrebbe analizzata anche in questo senso.

82. Secondo la nomenclatura di Guido Faba: cfr. *Guidonis Fabae Summa Dictaminis, a c. di A. Gaudenzi*, in «il Propugnatore», 3 (1890), 1, pp. 287-338; 2, pp. 345-393. Sul ruolo del Faba e la sua importanza nello specifico campo della

Detto ciò, la nostra attenzione deve appuntarsi su quanto affermato poco dopo, a giustificazione della decisione – che dovette essere di qualche peso se viene qui convocato l'accordo col «primo amico» Cavalcanti⁸³ – di non allegare il testo della lettera. La presa di posizione, in qualche modo inattesa e apparentemente inopportuna, potrebbe far pensare a una semplice, anche se non priva di qualche violenza, contrapposizione tra la lingua veicolare del sapere “epistolare”, *naturaliter* latino, e l'eloquenza volgare che ha bisogno di emergere con forza nel testo-manifesto del movimento poetico dello “stil novo”. Mi orienterei, invece, a fornire una lettura leggermente diversa dell'espressione «le parole che seguivano a quelle che sono allegate, siano tutte latine» specialmente alla luce della presunta contrarietà o opposizione di alcuno fra i lettori («E se alcuno volesse me reprendere di ciò»). In questo luogo non ci si limita a sottolineare l'intenzione di non riportare l'integrità del testo epistolare nel *libello*; Dante intende ribadire che la lettera con incipit latino «Quomodo sedet sola civitas» prosegue con parole «tutte latine». È presumibile pensare, dunque, che il lettore del *libello* ne sia sorpreso: perché il lettore a cui l'Alighieri si rivolge, e da cui, si badi, pretende totale adesione a una lettura accertamente governata dei suoi testi⁸⁴, forse non collega immediatamente scrittura epistolare e uso del latino.

Il lettore toscano aveva diritto ad essere sorpreso? Direi di sì, perché anche nel campo dell'*ars dictaminis* il XIII secolo mostra una prepotente tendenza verso l'uso del volgare⁸⁵. Direi meglio: in un contesto vivacissimo di diffusa alfabetizzazione quale quello

teorizzazione e nomenclatura dell'*ars dictandi*, basti qui il richiamo a Murphy, *La retorica nel Medioevo* cit. Sullo *stilus supremus*, vedi anche B. Grévin, «Linguistic mysteries of State». *Refléxions sur la tension entre l'intelligibilité et la sacralisation dans la rhétorique politique latine au XIII^e-XIV^e siècles*, in *La langue des actes. Actes du XI^e congrès international diplomatique*, dir. de O. Guyot, Paris 2003, online: <http://elec.enc.sorbonne.fr/sommaire163.html>.

83. «E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico a cui io ciò scrivo».

84. Cfr. J. Steinberg, «Appresso che questa canzone fue alquanto divulgata tra le genti»: Vaticano 3793 and the *donne* of “Donne ch'avete intelletto d'amore”, in Id., *Accounting for Dante. Urban Readers and Writers in Late Medieval Italy*, Notre Dame 2007, pp. 61-94.

85. Per una contestualizzazione: C. Segre, *Volgarizzamenti del Due-Trecento*, Milano-Napoli 1953.

fiorentino del XIII secolo, si disegna una tendenza al volgare che intacca nel profondo, mi sembra, anche la più tipica evoluzione della retorica medievale, paradossalmente contribuendo, pur nel contesto di una tipica *vernacular literacy*, ad accostare *ars dictaminis* e recupero colto di una classicità “civile”. Si tratta di un punto-chiave della cultura dei letterati toscani dell’età di Dante, in particolare dei principali rappresentanti del passaggio, nella storia dei Comuni, ai regimi podestarili-consiliari e alle rivoluzioni di popolo. In questo contesto, nei dintorni delle équipes dei podestà professionali⁸⁶, si precisa la figura di un intellettuale nuovo, insieme pragmatico⁸⁷, non municipale⁸⁸, e dotato di competenze pluridisciplinari⁸⁹. Questo modello pluricentrico – che Dante, come avremo modo di vedere in sede conclusiva, dimostra di incarnare anche sotto il rispetto della scrittura epistolare – si fonda su una cultura della parola, che in questo momento consideriamo dal punto di vista strettamente politico e che può essere esemplarmente rappresentata da figure come quella di Albertano da Brescia⁹⁰ e soprattutto Brunetto Latini⁹¹. Nella riflessione brunettiana l’*ars dictandi* in quanto precettistica della scrittura epistolare si colloca al centro del pensiero *de regimine civitatum*, influenzando l’intera gamma

86. In generale, sui flussi, la circolazione e in parte la cultura di tali équipes, cfr. *I podestà dell’Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, dir. J.-C. Maire Vigueur, Roma, 2000.

87. E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719.

88. Cfr. G. Milani, *Déplacements collectifs? Les exclusions politiques des communes italiennes et la mobilité géographique des populations urbaines*, in AA. VV., *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, XL^e Congrès de la SHMESP (Nice, 4-7 juin 2009), Paris 2010, e E. Artifoni, *Notes sur les équipes des podestats et sur la circulation de modèles culturels dans l’Italie du XIII^e siècle*, *ibid.*, pp. 315-324.

89. S. Piron, E. Coccia, *Poésie, sciences et politique. Une génération d’intellectuels italiens (1290-1330)*, in «Revue de Synthèse», 129, (2008), 4, pp. 551-586.

90. Sulle differenze fra Boncompagno e Albertano, vd. E. Artifoni, *Prudenza del consigliere. L’educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in “*Consilium*”. *Teorie e pratiche del consigliere nella cultura medievale*, a c. di C. Casagrande, C. Crisciani e S. Vecchio, Firenze 2002.

91. Dal nostro specifico punto di vista, si cfr. J. M. Najemy, *Brunetto Latini’s “Politica”*, in «Dante Studies», 112 (1994), pp. 33-51, seppure non privo di qualche rigido automatismo.

del circuito comunicativo del comune podestarile (anche quello orale, come si è già detto)⁹². Questa centralità – quasi un’egemonia disciplinare – è ben rappresentata dalla ferrea convinzione, espressa da Brunetto nella *Rettorica* – ma si potrebbero ampiamente allargare anche ampi stralci dal III libro del *Tresor* – che la «eloquenza con sapienza congiunta» sia condizione indispensabile per mantenere «tutti i convenenti de’ comuni e delle speciali persone» ovvero lo stato di guerra e di pace: «e nell’uno e nell’altro bisogna la nostra rettorica sì al postutto, che senza di lei non si potrebbero mantenere»⁹³. Ne conseguirebbe quasi che il retore, nella sua natura doppia di insegnante e oratore, assuma nel contesto del Duecento comunale un potere paradossalmente maggiore rispetto a chi esercita concretamente l’*imperium*. Si veda come, nel seguente passaggio, Pier della Vigna, «artefice» massimo di *ars dictandi*, diventa «sire» di Federico e dell’Impero stesso:

Aveno detto che è rettorica, or diremo chi è lo suo artefice: dico che è doppio, uno è rector e l’altro è orator. Verbigrazia: Rector è quello che ‘nsegna questa scienza secondo le regole e’ comandamenti dell’arte. Orator è colui che poi che elli àe bene appresa l’arte sì l’usa in dire et in dittare sopra le quistioni apposte, sì come sono li buoni parlatori e dittatori, sì come fue maestro Piero delle Vigne, il quale perciò fue agozetto di Federigo secondo imperadore di Roma e tutto sire di lui e dello ‘mperio⁹⁴.

Per comprendere appieno il brano appena citato è opportuno ritornare al ruolo cruciale di Brunetto nella tradizione dell’umanesimo “civile” fiorentino e nel recupero ciceroniano. Si tratta, evidente-

92. E. Artifoni, *Sull’eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78; ma sul problema della tradizione della retorica in rapporto con l’*ars dictaminis*, vd. R. G. Witt, *Medieval “Ars dictaminis” and the Beginnings of the Humanism: A New Construction of the Problem*, in «Renaissance Quarterly», 35 (1982), pp. 6-16 e Id., *Brunetto Latini and the Italian tradition of Ars dictaminis*, in «Stanford Italian Review», 3 (1983), pp. 5-24.

93. Brunetto Latini, *La rettorica*, a c. di F. Maggini, intr. di C. Segre, Firenze 1968, 7 sp. 3, p. 27.

94. *Ibid.*, 1 sp. 5, p. 5; si veda, a tal proposito, l’illuminante postilla di B. Grévin, *Héritages culturels des Hohenstaufen. Volgarizzamenti de lettres et discours de Frédéric II et de ses adversaires. Problèmes d’interprétation*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», 114 (2002), pp. 981-1043, a p. 994, che qui riprendo.

mente, di un concetto acclarato da tempo nelle sue linee essenziali⁹⁵. Tuttavia non è inutile precisare il protagonismo del notaio fiorentino nell'opera di vernacularizzazione dell'*ars dictaminis*. Tale opera venne intrapresa negli anni '40 del '200 dal Faba, dictator bolognese che introdusse il volgare nell'insegnamento dell'epistolografia, offrendo per la prima volta – con la *Gemma purpurea*, le *Arenghe* e i *Parlamenti et epistole* – esempi di lettere in volgare con valore tecnico-didattico⁹⁶, seguito, a stretto giro di anni, da fra' Guidotto da Bologna, autore del *Fiore di Rettorica*⁹⁷. Brunetto – o il gruppo di intellettuali intorno a lui – traghettò a Firenze questo cospicuo movimento di volgarizzazione, lavorando alacramente, in maniera significativamente parallela, sia sulla retorica ciceroniana (in particolare sul *De inventione* e su un manipolo di orazioni)⁹⁸, sia sulla tradizione epistolografica medievale.

Il testo appena citato su Pier della Vigna lo mostra in maniera cristallina. Esso giunge a piena leggibilità se lo si ricollega a un gruppo significativo di testimonianze manoscritte, recentemente studiate da Benoît Grévin, che ci forniscono preziose informazioni sulla peculiare ricezione che ebbe, in Toscana, la produzione epistolare afferente alla cancelleria federiciana. Sulla base di queste testimonianze, Grévin ha dimostrato la consistenza di un corpus di lettere e discorsi – evenienza, tra l'altro, straordinaria, perché non possediamo altre testimonianze riguardo all'attività oratoria pres-

95. E si citeranno, da ultimo, J. Bartuschat, *La Rettorica de Brunetto Latini. Rhétorique, éthique et politique à Florence dans la deuxième moitié du XIII^e siècle*, in «Arzanà», 8 (2002), pp. 33-59; G. Tanturli, *Continuità dell'umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali*, a c. di C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 735-780; E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea (8-10 giugno 2006), a c. di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.

96. Vd. G. Faba, *Arenghe. Con uno studio sull'eloquenza d'arte civile e politica duecentesca*, a c. di G. Vecchi, Bologna 1954.

97. H. Wieruszowski, *Rhetoric and the Classics in Italian Education of the Thirteenth Century*, in Ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 589-627, a pp. 619-627.

98. F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze 1952, p. 31 ss.

so la Magna Curia – che venne volgarizzato in ambiente notarile nella Toscana orientale tra 1275 e 1325⁹⁹. Tali testi vennero tradotti presumibilmente a partire dalle cosiddette “collezioni non ordinate” della Summa del Logoteta, che conobbero proprio in Toscana una circolazione ampia e precoce¹⁰⁰. Se pure non si può definire sicura la mano di Brunetto dietro l’operazione¹⁰¹, l’ambiente dovette essergli particolarmente vicino, visto e considerato l’interesse spiccato che

99. Grévin analizza un significativo gruppo di testimoni mss. in volgare. Forse vale la pena di ricordare velocemente in questa sede alcuni di essi, anche per avere una minima idea del materiale che circolava con queste lettere, che riconducono a una *humus* notarile e comunale quale ambiente di committenza e circolazione. Si pensi al cod. Firenze, Bibl. Ricc. 1538 (prima metà XIV sec.), che risulta importante teste della tradizione del *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni e trasmette contemporaneamente un significativo gruppo di volgarizzamenti di testi podestarili (Albertano da Brescia), filosofici (l’*Etica* di Aristotele), retorici (alcune orazioni di Cicerone) e infine un manipolo di testi biblici (lettere e Apocalisse in volgare) affiancati da Bartolomeo di San Concordio. In questo caso le lettere di Piero (11) sono affiancate da epistole del XIII secolo (tra cui il volgarizzamento di uno scambio diplomatico tra Firenze e Pisa in occasione della morte dell’abate di Vallombrosa, il cui originale latino sembra sia stato composto da Brunetto) e, in posizione iniziale, quasi ad apertura della collezione, da due discorsi – uno scambio tra ambasciatori genovesi e ambasciatori imperiali, probabilmente riguardanti lo scontro tra Genova e Federico II nel 1231-1232. Tale collezione di testi è una sorta di “modello” rispettato, ma con significative differenze, anche negli altri codd. analizzati, tra i quali vanno ricordati BAV, Chigi L VII 249 (seconda metà XIV); il “senese” BAV, Chigi L VII 267 (1389) e infine l’unità fascicolare, forse di provenienza bolognese, BAV, Chigi M VII 154, che si distacca in maniera piuttosto forte dalle altre collezioni. Cfr. Grévin, *Héritages culturels des Hohestaufen* cit.; l’edizione dei due discorsi e di una significativa selezione dei volgarizzamenti alle pp. 1021-1044.

100. La tradizione della *Summa* del Capuano, per quanto riguarda le raccolte sistematicamente ordinate, avviene in quattro versioni, due divise in 6 parti (*maior* e *minor*) e due in 5 (*maior* e *minor*); nella terminologia dello Schaller: kl-6 = kleine sechststeilige Sammlung; gr-6 = grosse sechststeilige Sammlung; gr-5 = grosse fünfteilige Sammlung; kl-5 = kleine fünfteilige Sammlung. Cfr. *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, a c. di H. M. Schaller (= *Monumenta Germaniae Historica, Hilfsmittel*, t. 18), Hannover 2002, in particolare pp. 287-88, nr. 178. Schaller trascura, invece, sia le collezioni non ordinate sia i volgarizzamenti. Grévin ne mostra alcuni esempi: si veda il *corpus* trasmesso in BAV, Pal. lat. 953 e Vat. lat. 4957.

101. L’attribuzione è tradizionale; grande sostenitrice fu, tuttavia, Julia Bolton Holloway: *Brunetto Latini: an analytic bibliography*, Londra 1986, p. 34. Sull’attribuzione “schizofrenica” a Brunetto di questo corpus di volgarizzamenti, vedi Grévin, *Héritages culturels des Hohestaufen* cit., p. 997 ss.

esso dimostra sia nei confronti di una cultura “civile” insieme classica e medievale sia nel collegare strettamente scrittura epistolare e discorso politico.

Rientra a pieno titolo in questa *vague* ideologica e letteraria un testo che risulta di grande interesse storico-culturale. Mi riferisco alla cosiddetta *Sommetta di componere volgarmente lettere*¹⁰². Si tratta del primo manualetto di epistolografia in volgare toscano, che va fatto risalire a un ambiente molto vicino a quello in cui circolarono le collezioni di lettere appena ricordate, seppure anche in questo caso la paternità di Brunetto sia stata contestata¹⁰³. Il testo è approntato «ad utilità dei non letterati»¹⁰⁴ e mostra come l'epistola venisse percepita, nell'ambiente fiorentino e toscano alfabetizzato dell'epoca, come un modello di scrittura letteraria tout-court.

In questo senso l'*ars dictaminis*, volgarizzata, diventa una sorta di accesso alla prosa letteraria, come dimostra il caso di Guittone, che appronta un corpus di 29 lettere integralmente in volgare con un intento in gran parte parenetico e che, non a caso, risulta legato a un importante centro di riflessione e insegnamento dell'*ars dictandi*: Arezzo¹⁰⁵. L'egemonia “disciplinare” della tecnica epistolografica giunge perfino a comprendere la scrittura poetica, recuperando e in qualche maniera rovesciando quel parallelismo tra *dictamen* e *rithmi* che aveva caratterizzato gli albori dell'*ars* nella scuola di Montecassino¹⁰⁶. Sulla scorta di una intuizione di Carpi, si noti come, nella *Sommetta*, a conferma di una visione larga di scrittura epistolare, si alleggi anche un significativo esempio di «consolamento», un'opera, cioè, intonata sul timbro della *consolatio* senecana. Il caso allegato dall'autore del manuale è sorprendente: «Un uomo avea fermato nel

102. H. Wieruszowski, *Brunetto Latini als lehrer Dantes und der Florentiner*, in Ead., *Politics and Culture* cit., pp. 547-549 (edizione del testo).

103. Di avviso contrario I. Hijmans-Tromp, *La 'Sommetta' falsamente attribuita a Brunetto Latini*, in «Cultura Neolatina», 59 (1999), pp. 177-243, che fornisce una nuova edizione commentata del testo.

104. Come si avverte in incipit.

105. Wieruszowski, *Arezzo as a Center of learning and letters* cit.

106. Così, in effetti, si esprime la *Sommetta*: «Cosie usatamente adviene che due persone si trasmettono lettere l'uno all'altro o in latino o in proxa o in rima o in volgare o inn altro, nelle quali contendono d'alcuna cosa, e così fanno tencione». E d'altra parte, si veda quanto sostiene Murphy, *La retorica del Medioevo* cit., a proposito dell'insegnamento di Alberico.

suo core di menare dolorosa vita per la morte d'una persona cui ella amava sopra tutte cose. Un savio lo consolava»¹⁰⁷. Viene ovviamente da pensare al caso dell'epistola dantesca in morte di Beatrice. Ma se pure non si voglia vedere in ciò un antecedente prossimo del caso occorso nella *Vita Nova*, tuttavia troviamo in questo passo la prova più felice di una direzione, quasi irresistibile, verso la quale il milieu intorno a Brunetto si muove unanimemente. Forse il lettore "sorpreso" del libello è consapevole partecipante di questo milieu. E rispetto a questo milieu, invece, la scelta di Dante, che opta, come vedremo, per una scrittura epistolare pluricentrica (allo stesso tempo politica, erotica, privata, cancelleresca) non è sorprendente quanto alla gamma tematica; lo è, invece, quanto alla scelta della lingua veicolare, rigorosamente e coscientemente latina.

4. Un fantasma umanistico?

Non trovo facile connotare in un senso "polemico" o "agonistico" una simile scelta, che comunque andrà collocata nel più ampio problema delle potenzialità espressive del volgare e del sistema di corrispondenze generi / stile / lingua per Dante, soggetto, come noto, a notevoli ripensamenti. Nel segnalare la contraddizione tra l'epistolario dell'Alighieri e la tradizione precedente sul terreno della scelta linguistica, vorrei far notare come tale contraddizione si componga in un campo di tensioni in cui trovano posto problematiche varie e complesse (il ruolo di Dante nell'Umanesimo, il rapporto con Petrarca, la composizione del canone classicista) che forse possono trovare qualche non insignificante appiglio risolutivo dal punto di vista dell'epistolografia. Innanzitutto segnalo come il Dante delle epistole diventa un "esemplare autore latino" unicamente nell'ambito dell'Umanesimo fiorentino. Giovanni del Virgilio, infatti, nel rimproverare in forma di Egloga l'uso del volgare per tematiche così gravi quali quella del triplice regno dei morti, propone al proprio corrispondente un repertorio di tematiche che meriterebbero di essere sviluppate con altisonante voce latina:

107. Mi riferisco a una suggestione, che U. Carpi (*La nobiltà di Dante*, Firenze 2004) fornisce velocemente in nota: pp. 278-279.

Et iam multa tuis lucem narratibus orant:
 dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu,
 dic age quos flores, que lilia fregit arator,
 dic Frigios damas laceratos dentes molosso,
 dic Ligurum montes et classes Parthenopeas,
 carmine quo possis Alcide tangere gades
 et quo te refluus relegens mirabitur Hyster,
 et Pharos et quondam regnum te noscet Helysse¹⁰⁸.

Si tratta di un interessante elenco di avvenimenti politici consumatisi tra 1312 e 1319¹⁰⁹, tra i quali spicca il riferimento iniziale a Enrico di Lussemburgo¹¹⁰; come abbiamo già avuto modo di vedere, alla missione italiana dell'imperatore Dante dedica un importante gruppo di lettere (il corpus "arrighiano"), che ebbero una grande circolazione. Dunque, se Giovanni cita l'episodio ed è ben conscio di parlare a uno dei *maîtres-à-penser* impegnati all'epoca della missione del lussemburghese, altrettanto consapevolmente passa sotto silenzio la produzione epistolare dantesca come una scrittura non rispondente al nuovo gusto umanistico¹¹¹.

Nella rivoluzione estetica della rinascita, il posto di Dante è, si sa bene, problematico, a causa di un lento accumulo di obiezioni che da Giovanni del Virgilio attraversano Petrarca per sfociare, infine, nell'espunzione bembiana dal canone rinascimentale. In ambiente fiorentino il giudizio era affatto differente: lo dimostra il precisarsi del giudizio del Villani in un altro¹¹², più tardo, biografo ed estima-

108. D. Alighieri, *Egloghe*, a c. di G. Brugnoli e R. Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, I, 25-32.

109. Oltre al più generico riferimento alle imprese imperiali di Enrico di Lussemburgo, Giovanni ricorda la sconfitta dei fiorentini da parte di Ugucione della Fagiola nel 1315 (v. 27), la sconfitta di Padova da parte di Cangrande della Scala nel 1317 (v. 28) e infine la rottura dell'assedio di Genova da parte di Roberto d'Angiò nel 1319 (v. 29).

110. Enrico è qui definito *armiger Iovis* sulla base di Aen V.522.

111. Perché, presumibilmente, si trattava di *ars dictandi* seppur di *stilus supremus* e non di grammatica?

112. Ricordiamo «alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori». In generale, si veda G. Tanturli, *Il disprezzo per Dante dal Petrarca al Bruni*, in «Rinascimento», 25 (1985), pp. 199-219.

tore dell'epistolografia dantesca: Leonardo Bruni. Più volte cancelliere della Repubblica fiorentina, con il patrocinio del Salutati, il Bruni, nel tentativo di correggere l'impostazione boccacciana, da lui giudicata eccessivamente "favolistica", appronta le sue ricerche dantesche su basi più solide. Come mostra con chiarezza il dittico biografico del 1436 dedicato all'Alighieri e al Petrarca, l'umanista di origine aretina attinge a un ricco corpus documentario, tra i quali le *Epistole* occupano un posto privilegiato: la partecipazione a Campaldino è documentata da una lettera, nella quale Dante «dice essersi stato a combattere et disegna la forma della battaglia»¹¹³; allo stesso modo il periodo del priorato¹¹⁴, l'ingiustizia del bando subito e la militanza a favore di Enrico sono descritte con l'ausilio di una corrispondenza ricca e rivolta «non solamente a particolari cittadini et del reggimento, ma al popolo»¹¹⁵. Nell'operare una messa a frutto nuova e ponderata di questo materiale, il Bruni attinge "direttamente" alla documentazione epistolare: in questo senso andrà letta l'emozionante – presumibilmente anche per chi la vergò – descrizione della scrittura autografa dantesca: «era la lettera sua magra et lunga et molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte»¹¹⁶.

Nonostante ciò, nel proporre un consuntivo delle opere dell'Alighieri, il Bruni resta debitore del quadro storiografico proposto dal Villani:

In latino scrisse in prosa et in verso. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale libro è scritto al modo fratesco, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte *Pistole* in prosa. In versi scrisse alcune *Egloghe*, et il principio del libro suo in versi eroici; ma non riuscendogli lo stile, non lo seguì¹¹⁷.

Questo quadro viene incorniciato nel nuovo gusto umanistico: si indulge al contrasto tra latino e volgare, ma si ammette, per l'autore della *Comedia*, l'eccellenza nella poesia vernacolare, in con-

113. L. Bruni, *Vite di Dante e di Petrarca*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a c. di P. Viti, Torino 1996, p. 540.

114. «Da questo priorato nacque la cacciata sua et tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una epistola»: *ibid.*, p. 542.

115. *Ibid.*, p. 546. Per un riferimento alla lettera VI ai Fiorentini, vd. 547.

116. *Ibid.*, p. 548.

117. *Ibid.*, p. 552.

trasto con il latino delle Egloghe, non certo – secondo il Bruni – tra le migliori che siano state scritte¹¹⁸. Lo sforzo di traghettare Dante nel canone umanistico, sulla scia del Salutati, è fortissimo, e viene in questo contesto incardinato in un recupero che si può definire integralmente cittadino e *engagé*; esso si colloca a fianco dell'esaltazione di un Petrarca proposto come modello di poesia disinteressata e trova posto nell'ambito di una pubblicistica nella quale la celebrazione letteraria dei due fiorentini è piegata alla celebrazione politica della *libertas* di Firenze, minacciata dalla Milano viscontea.

Nello scontro si rinnovava una questione antica, viva a inizio secolo, quando alla morte di Gian Galeazzo Visconti, si definisce con più nettezza l'orientamento repubblicano degli intellettuali fiorentini del tempo, in primis, quelli del circolo di Coluccio¹¹⁹. Un testo-manifesto dell'epoca e di questa temperie, con tutte le sue contraddizioni, è costituito dai *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (1401-1408) dello stesso Bruni, nei quali, nell'ambito di un dibattito tra Coluccio e Niccolò Niccoli, di nuovo l'*affaire* Dante è giocato su un terreno misto tra il letterario e il politico. Se si legge la recisa affermazione del Niccoli – come noto, il tipo del “pedante” nella pubblicistica umanista – si ritroveranno, seppure in voluto e ironico rovesciamento, le stesse linee-guida del ragionamento che Bruni aveva sviluppato nella Vita del '36 – ma in questo caso il “salvataggio” di Dante risulta tutto “colucciano”.

Verum hec, que religionis sunt, omittamus; de his loquamur que ad studia nostra pertinent: que quidem ab isto ita plerumque ignorata video, ut appareat id quod verissimum est, Dantem quodlibeta fratrum atque eiusmodi molestias lectitasse, librorum autem gentilium, unde maxima ars sua dependebat, nec eos quidem qui reliqui sunt, attigisse. Denique, ut alia omnia sibi affuissent, certe latinitas defuit. Nos vero non pudebit eum poetam appellare, et Vergilio etiam antepone, qui latine loqui non possit? Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu

118. «E certo molte cose da lui leggiadramente in questa rima volgare sono dette che né avrebbero saputo né avrebbe potuto dire in lingua latina ed in versi heroici. la prova sono le *Egloghe* da lui fatte in versi exametri, le quali, posto sieno belle, niente di manco molte n'abbiamo vedute più vantaggiamente scritte. Et a dire il vero, la virtù di questo poeta fu nella rima volgare, nella quale è excellentissimo sopra ogni altro». *Ibid.* p. 550.

119. A. Lanza, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Roma 1991.

atque eius sigillo obsignate. At mehercule, nemo est tam rudis, quem tam inepte scripsisse non puderet. Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum siungam atque lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbe relinquam. Sic enim locutus est ut videatur voluisse huic generi hominum esse familiaris¹²⁰.

Il “Dante in volgare”, escluso dal concilio dei letterati, è qui affiancato dal “Dante in latino”; il grado di accuratezza stilistica delle opere latine dell’Alighieri viene saggiato sul gruppo di epistole autografe, che circolava presumibilmente nell’ambiente cancelleresco di Firenze. E si noti come, laddove il Niccoli rileva la rozzezza della scrittura epistolare di Dante, sia in qualche modo costretto ad ammettere la grande fama («quas [litteras] ille videbatur peraccurate scripsisse»). Nella ritrattazione dello stesso Niccoli nel libro II, il problema della cultura latina dell’Alighieri ritorna con toni molto simili:

At vero etsi omnia illi [*Danti*] affuerunt, latinitas certe defuit. Hec dicebantur, ut Colucius in indignationem commoveretur: nam qui sane mentis equo animo hec audiret, qui totius disputarit, qui carmina heroica scripserit, qui per tot studia approbatus fuerit, eum litteras ignorasse? Non potuit id ullo pacto fieri; sed et litteratissimum et doctissimum et facundissimum et ad fingendum aptissimum fuisse illum necesse est, ut non modo opinio hominum, sed etiam scripta sua manifestissime declarant¹²¹.

Il passo presenta più di un interesse, poiché, nella forma di una curiosa ma non del tutto lineare apologia dantesca – si tratta di una disputa importante nella Firenze dell’epoca, in un pendolarismo tra adesione ai nuovi ideali classicisti e tentativo di salvaguardare la cultura trecentesca¹²² – emerge l’orientamento del Salutati, che aveva particolarmente a cuore la questione dell’eccellenza del latino di Dante. E l’elemento non sorprende: perché, come è stato mostrato da più parti, se si guarda con attenzione alle novità che Coluccio apporta alla scrittura di cancelleria, si riscontra in effetti un adattamento alla nuova situazione fiorentina non tanto della linea petrarchesca ma di una tradizione epistolare in cui letteratura e politica si

120. L. Bruni, *Dialoghi a Pietro Paolo Istriano*, in Id., *Opere letterarie cit.*, pp. 110-112.

121. *Ibid.*, p. 134.

122. Che vale anche da un punto di vista strettamente linguistico, come ampiamente documentato in M. Tavoni, *Latino, Grammatica, Volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984, soprattutto pp. 3-72.

mescolano potentemente, e nella quale le Epistole di Dante si trovano affiancate, non a caso, a quelle di Cola di Rienzo¹²³. In questi testi il Salutati trovava accesso a soluzioni stilistiche ciceroniane, disinvolve quanto all'utilizzo del cursus ma comunque ben ancorate a una tradizione cancelleresca comunale¹²⁴.

Si tratta, dunque, di una linea sotterranea, nella quale la produzione epistolare dantesca viene resa potentemente monodimensionale (integralmente politica): una linea cancelleresca che, avanzando da Brunetto a Coluccio fino alla sistemazione bruniana, opera in direzione della riconquista della scrittura latina con un potente afflato di engagement nell'orizzonte cittadino. In questa parabola complessa le epistole di Dante costituiscono un indispensabile e contraddittorio anello.

5. La questione dei volgarizzamenti

Questo campo di tensioni, all'interno del quale si colloca una contraddizione tra latino e volgare da una parte, e dall'altra un interesse umanistico (salutatiano direi) rivolto essenzialmente al Dante politico, trova conferma e se si vuole una definizione nella questione dei volgarizzamenti delle epistole dantesche V e VII. Si tenga presente che, per una strana ironia della storia (e della filologia), oggi le informazioni riguardo a questi pezzi – che pure, come si è detto, hanno costituito per lungo tempo la prima testimonianza diretta dell'attività epistolare di Dante – sono piuttosto lacunose. In questa sede posso offrire i primissimi risultati, su cui spero di ritornare più distesamente, di un'indagine che spero possa essere di ausilio a un'edizione critica affidabile che affronti il non semplice problema della storia della tradizione¹²⁵.

123. Traggio le mie osservazioni da A. Petrucci, *Coluccio Salutati*, Roma 1972, con ampia documentazione; ma si veda anche R. Witt, *Coluccio Salutati and his public letters*, Genève 1976, D. De Rosa, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980 (specialmente pp. 20-21) e più recentemente A. Nuzzo, *Coluccio Salutati. Epistole di Stato*, in «Letteratura Italiana Antica», 4 (2003), pp. 29-100.

124. Sulla quale vedi A. Bartoli Langelì, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Atti del Convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 251-261.

125. In realtà un'edizione critica esiste: una tesi di laurea di S. Andreoni, *I volgarizzamenti delle Epistole V e VII di Dante Alighieri. Ricerche sulla tradizio-*

Per quanto riguarda l'epistola V, l'edizione del 1754 a cura di Pietro Lazzari, condotta su un manoscritto all'attuale stato delle ricerche non identificabile, mi risulta la *princeps*¹²⁶; da essa dovrebbe dipendere il testo allegato all'edizione della *Commedia* del P. Lombardi presso la stamperia di Filippo de Romanis nel 1815-1817¹²⁷, nel 1820-22¹²⁸ e infine nel 1830¹²⁹ e, in appendice, all'edizione della *Cronica* del Villani per le cure del Montier¹³⁰. Anche il Witte ne procurò un'edizione nel 1827, e con essa, come si è già detto, si entra nella storia delle edizioni scientifiche¹³¹; in questa storia si ritaglia un ruolo importante, quanto ai volgarizzamenti, Cesare Balbo, che restituisce il testo in volgare trasmesso da un ms. fiorentino inserito nelle *Filze Rinuccini*¹³², migliorandolo poi con l'apporto del testo stabilito dal Witte¹³³. Gli altri testi che circolano in questi anni dipendono dal Witte¹³⁴. Per quanto riguarda le testimonianze manoscritte, io ne ho rintracciate almeno 4:

ne manoscritta e testo critico, rel. Francesco Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, giugno 1968. Sarebbe di grande utilità che i risultati della tesi, oggi difficilmente consultabile anche a causa delle (giuste) procedure di accesso al materiale "inedito" dell'Università, potessero ricevere una pubblicazione che il compianto Mazzoni aveva, in più sedi, promesso. Attendo di poterla consultare e studiare più distesamente per dare ragione delle acquisizioni dell'Andreoni.

126. *Miscellaneorum ex Mss. Libris Bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesus*, Romae 1754, I, pp. 139-144.

127. Vol. IV, pp. 42-44.

128. Vol. I, pp. 38-41.

129. Una ristampa della precedente.

130. Giovanni Villani, *Cronica*, a c. di I. Montier, Firenze 1823, VIII, pp. 57-63.

131. K. Witte, *Dantis Alighierii Epistolae* cit., pp. 17-26.

132. Stralci in C. Balbo, *Vita di Dante*, Torino 1839, e testo completo in Id., *Opere di Dante Alighieri*, Napoli 1839, I, pp. 442-444, ripresa dalle edizioni del Fraticelli nel 1840 (*Le epistole*, Firenze, pp. 213-222) e 1841 (*ibid.*, VI, pp. 725-729).

133. Nella nuova edizione delle *Opere di Dante Alighieri* del 1853.

134. Mi riservo ulteriori approfondimenti; allo stato attuale così mi risulta per le due edizioni del 1842: l'*Antologia oratoria, poetica, storica dell'edito e dell'inedito* a c. di F. M. Torricelli, Fossombrone 1842, I, pp. 339-344, ed *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite: aggiuntavi la Dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi*, per c. di Alessandro Torri, Livorno 1842, pp. 147-150.

- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1304.
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.40 (ex Magl. VII. 1010).
- Firenze, Biblioteca Nazionale, Filza Rinuccini 21.
- Valladolid, Bibl. Universitaria y de Santa Cruz 332¹³⁵.

Per quanto riguarda la VII, la tradizione è più ricca e leggermente più complessa. Noto fin dalle edizioni dell'Anton Francesco Doni (che lo editò nelle *Lettere* del 1547 e nei *Frutti della Zucca* del 1552)¹³⁶, venne proposto, in epoca moderna, da Anton Maria Biscioni e Zatta¹³⁷ (da cui dipenderà il Foscolo)¹³⁸ nel XVIII secolo¹³⁹ e da Montier¹⁴⁰ nel successivo, quando il volgarizzamento della lettera a Enrico si intreccerà, ormai, con un'impostazione scientifica del problema dell'autenticità delle epistole (che ovviamente interessa anche quella a Guido da Polenta). A partire dal Witte¹⁴¹, dunque, ritroviamo di nuovo le edizioni dantesche del Balbo¹⁴², di Fraticelli¹⁴³ e del Torri¹⁴⁴; fa eccezione una raccolta di prose dantesche stampata a Firenze nel 1830¹⁴⁵. La tradizione manoscritta è cospicua: si tratta di 16 testimoni, in gran parte conservati a Firenze:

135. A. Frugoni, *Le epistole*, in «Cultura e Scuola», 4 (1965), 13-14, pp. 741-742, segnala il Riccardiano; Mazzoni, in *Conferenze Aretine* cit., p. 95 n. 70, vi ha aggiunto il Fi, BNC, II.II.40 e il Santa Cruz, testimone anche della VII in volgare. Anche Andreoni si limita a 4 testimoni.

136. *Frutti della Zucca di Anton Francesco Doni*, Venezia 1552, pp. 69-73.

137. Dante Alighieri, *La Divina Commedia...*, Venezia 1757-1758, V, p. 280.

138. U. Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia* del 1825, che io ho visto in Id., *Studi su Dante*, I, a c. di Giovanni da Pozzo, Firenze 1979, p. 360 ss.; le edizioni del Foscolo mi risultano dipendere dal Zatta (cfr. gli stralci in *La Commedia di Dante Alighieri* a cura di U. Foscolo, Lugano 1827, II, pp. 5-8; l'edizione londinese del 1842, sia nel vol. I, pp. 221-222 e vol. II, pp. 365-71; infine l'edizione del 1852, alle pp. 315-335). L'edizione della V, che si legge nell'edizione londinese, II, pp. 373-378, sembrerebbe invece raccostabile al Witte.

139. Nelle *Prose di Dante Alighieri* del 1723 e in *Delle opere di Dante Alighieri*, Venezia 1758, I, pp. 278-286 (e si vedano le nuove edizioni del 1772 e del 1793).

140. Nell'edizione della *Cronica* del Villani cit., VIII, pp. 65-71.

141. *Dantis Alighierii Epistolae* cit., pp. 31-47.

142. *Opere di Dante Alighieri*, Napoli 1839, I, pp. 445-451 (e nuova edizione nel 1853, pp. 333-335).

143. Nelle *Epistole* e nelle *Opere minori*, 1841, III, pp. 230-249 (e nella ristampa del 1855, III, pp. 483-492).

144. Mi riferisco alle *Epistole di Dante Alighieri*, Livorno 1842, V, pp. 153-156.

145. *Prose di Dante Alighieri precedute dal Rimario...*, stampato a Firenze da L. Ciardetti, 1830.

- Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. lat. 4118
- Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Chig. L. VI. 229
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. II. I. 71
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VI. 115
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1103
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filza Rinuccini 21.
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1050
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1094
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1579
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2313
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2545
- Firenze, Biblioteca Laurenziana, XL.49
- Firenze, Biblioteca Laurenziana, XLII.38
- Firenze, Bibl. Marucelliana, A.74
- Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, S. Pantaleo 8
- Valladolid, Bibl. Universitaria y de Santa Cruz 332.

Il testimoniale che ho raccolto è, tuttavia, provvisorio, stando anche a quanto rilevabile dalla bibliografia¹⁴⁶. In questa sede mi preme sottolineare, però, alcuni risultati di una preliminare indagine sui testi (condotta essenzialmente sui testes fiorentini e romani). Ne risulta confermata l'ipotesi che, per quanto riguarda l'epistola V, si tratti di un unico volgarizzamento, approntato piuttosto precocemente (metà '300) e condotto su un testimone oggi perduto e presumibilmente antiquiore e poziore di quelli in nostro possesso; per l'epistola a Enrico, invece, le più abbondanti testimonianze permettono di individuare due volgarizzamenti, uno (*a*) più antico (plausibilmente confezionato in epoca coeva al volgarizzamento di V) e uno (*b*) caratterizzato in senso umanistico (come si può ipotizzare sulla base della "ritraduzione" latina delle citazioni degli *auctores* classici). Tenderei, però, a ritenere il volgarizzamento *b* fortemente dipendente da *a*, che ne rappresenta solo un parziale adeguamento al gusto emergente¹⁴⁷.

146. Frugoni, *Le epistole* cit., si limita a 3 mentre Mazzoni, *Le epistole di Dante*, cit., ne elenca 14; Id., *L'edizione delle "Opere latine minori"* cit., pp. 143-144, fa riferimento a 16 testimoni (ma non li elenca); infine in *Il Codice S(enes)* cit., non si fa più riferimento al lavoro di Andreoni.

147. L'ipotesi, già adombrata dal Parodi, è velocemente documentata da Mazzoni in più sedi: vedi, riassuntivamente, *L'edizione delle "Opere latine minori"* cit., p. 144, che prometteva, sulla questione, un'apposita *Appendice* nel volume delle *Opere latine minori* dell'Edizione Nazionale, purtroppo mai uscito. Non si conside-

La storia della tradizione, dunque, dimostra concretamente un vettore “fiorentino” di ricezione dell’epistolario dantesco, incentrato soprattutto sulla problematica politica (la partecipazione alla politica cittadina, il bando, l’impegno filo-imperiale e anti-avignonese). Forse si può immaginare anche che, almeno in una prima fase, queste lettere, raccolte in ambiente di cancelleria, potessero circolare in piccole raccolte costituite da fascicoli sciolti nelle quali venivano anche affiancati testi latini e volgarizzamenti. Ne è esempio prezioso il testimone conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma (S. Pantaleo 8, già 101).

Il ms. è parte del fondo librario proveniente dalla *Domus* Scolopica di Roma – il principale dei fondi minori conservati presso la Biblioteca Vittorio Emanuele¹⁴⁸ – il cui nucleo più antico è costituito da un gruppo di 44 codici in gran parte volgari e collocabili tra i secoli XIV e XV. Questo gruppo proviene dalla biblioteca di Francesco de Rubeis, avvocato concistoriale di P. Francesco de Rossi, benefattore degli Scolopi e amico di Alessandro VII. Grazie a questi contatti (e soprattutto a quello con il papa), il De Rubeis riuscì ad accedere alla biblioteca dell’umanista senese Celso Cittadini, dal quale derivano 31 mss. del suo fondo¹⁴⁹. Il cod. S. Pantaleo 8 è uno dei manoscritti appartenuti a Celso, passati poi al De Rubeis per finire presso gli Scolopi e infine, con l’incameramento seguito alla soppressione dell’asse ecclesiastico, nell’attuale sede bibliotecaria. Il codice – un membranaceo di mm 290 x 222 e specchio di scrittura variabile e composto di ff. II + 147 e testimone della *Commedia*, di alcune *rime* e di un manipolo di altri testi¹⁵⁰

ra qui, per ragioni di spazio e di documentazione, il problema del volgarizzamento della *Monarchia*. Anche del trattato sono attestati più volgarizzamenti, uno dei quali forse attribuibile a Marsilio Ficino; non mi risulta, tuttavia, che la critica abbia messo a punto con esattezza il loro rapporto.

148. Cfr., *I Manoscritti del fondo S. Pantaleo*, a c. di V. Jemolo e M. Morelli, Roma 1977.

149. Su questo gruppo di manoscritti, vd. M. C. Di Franco Lilli, *La Biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano 1970.

150. 1. (ff. 2rA-85vB, 90rA-131vA) Dante Alighieri, *Commedia*, mutila: comincia dal *If* 1, 113; 2. (ff. 86rA-87vB) *Capitulum de usurariis et nominatur bonafidanza*, in volgare; 3. (ff. 88rA-89rA) *De gulosis capitulum*, in volgare; 4. (ff. 132rA-133vA) Buso de Eugubio, *Versus rithmici super expositionem totius Comedie Dantis*, in volgare; 5. (f. 133vB) Giovanni del Virgilio, *Versus editi de morte Dantis*, adesp.; 6. (f. 134r) Dante, *Canzone dela gentileza: Poscia c’amor del tutto m’a lasciato*; 7. (f. 134r-v) Dante, *Canzone: Io son venuto al punto dela rota*; 8. (f. 134v-135r) Dante,

– è stato variamente datato¹⁵¹, è stato vergato da un gruppo di copisti¹⁵² e corretto più volte¹⁵³. Il recente censimento di Boschi Rotiroli lo ha escluso dall'antica vulgata, propendendo dunque per una datazione

Canzone: *E m'incresce di me sì duremente*; 9. (f. 135r) Dante, Canzone: *la dispietata mente che pur mira*; 10. (f. 135r-v) Dante, Canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*; 11. (ff. 135v-136r) Dante, Canzone: *Amor da che conven pur ch'io mi doglia*; 12. (f. 136r-v) Dante, Canzone, *Voi ch'entendete il terzo ciel movete* (*Convivio*, tr. II); 14. (ff. 136v-137r) Dante, Canzone, *Così nel mio parlar non gli esser aspro*; 15. (f. 137r-v) Dante, Canzone, *Doglia mi reca nell'orecchie ardire* (manca l'ultima strofe); 16. (ff. 138r-141r) Dante, *Epistola missa ad Regem Romanorum*, Ep. VII in volgare; 17. (ff. 141r-142v) Dante, *Gloriosissimo atque triumphatori*, Ep. VII in latino anepigrafa; 18. (ff. 143r-144v) Dante, *Universi set singulis*, Ep. V in latino adesp. e anep. (I testi 16-18 sono editi da Toynbee: vedi n. 31); 19. (f. 145r) Dante, Sonetto, *Parole mie che per lo mondo andate*; 20. (f. 145r) Dante Sonetto, *O dolci rime che parlando andate*; 21. (f. 145r-v) Dante, Canzone, *Amor che nela mente mi ragiona* (*Convivio*, tr. III); 22. (f. 146r-v) Dante, *Tractatus de nova vita. Canzone di gentileza: Le dolci rime d'amor ch'io solia* (*Convivio*, tr. IV); 23. (f. 146v) Dante, Canzone, *Amor che movi tua virtù dal cielo*; 24. (ff. 146v-147r) Dante, Canzone, *Io sento sì d'amor la gran possanza*; 25. (f. 147r-v) Dante, Canzone, *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; 26. (f. 147v) Dante, Canzone, *Amor tu vedi ben che questa donna*; 27. (f. 147v) Dante, Canzone, *Donne piatose di novella etade* (*Vita Nuova*, cap. XXIII, str. I); 28. (f. 147v) Dante, Canzone, *Donne ch'avete intelletto d'Amore* (*Vita Nuova*, cap. XIX, str. I); 29. (f. 147v) Testo retorico latino (Frate Ugolino?) scarsamente leggibile a causa dell'inchiostro, quasi completamente svanito.

151. Vd. ad esempio M. Roddewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart 1984, che propende per un cautelativo XIV ex.-XV in.; più netti su una datazione al XIV secolo sono, invece, Jemolo, Morelli, *I Manoscritti del fondo S. Pantaleo* cit., e Di Franco Lilli, *La Biblioteca manoscritta* cit., ad locum.

152. Roddewig, *Dante Alighieri* cit., parla di 4 copisti; Jemolo, Morelli, *I Manoscritti del fondo S. Pantaleo* cit., di più mani; Di Franco Lilli, *La Biblioteca manoscritta* cit., di 3 copisti.

153. Legatura in pergamena del sec. XX. A f. 1r, di mano del sec. XVII, *Vastarella*; a f. 2r nota di possesso del sec. XVIII *Domus Sancti Pantaleonis PP. Scholarum Piarum. Ex haereditate Francisci de Rubeis*; a f. 1r antica segnatura 498. Alcuni ff. risultano riscritti su rasura da mani coeve; iniziali decorate a f. 43r iniziale decorata (celeste, grigio, bruno e rosso su fondo azzurro scuro) e a f. 90r (figura maschile in veste marrone e calze rosse, decorata in rosa, rosso e azzurro con fregio a motivi vegetali in rosa, rosso, azzurro, giallo e verde lungo i margini sup. e int.). Presenti iniziali calligrafiche in rosso, azzurro e violetto decorate con fili e filigrana degli stessi colori; maiuscole toccate di giallo; titoli rubricati. Vd. Jemolo, Morelli, *I Manoscritti del Fondo S. Pantaleo* cit., per un'informazione più dettagliata.

più tarda del XIV secolo¹⁵⁴. Il ms. è tuttavia il frutto dell'accorpamento di più unità codicologiche; per capire se l'accorpamento sia stato opera del Cittadini, che appone una nota autografa a f. 89, o meno, sarà opportuno analizzare in profondità le tipologie grafiche dei copisti principali, ma soprattutto le postille e le scritture marginali, che non mi risulta siano state analizzate con adeguata sistematicità¹⁵⁵. Sicuramente costituiscono unità a sé stante i fogli che trasmettono le epistole (nell'ordine: VII in volgare, VII e V in latino ai ff. 138-143v); essi si compongono in un duerno a cui è stato aggiunto un foglio, costituendo un fascicolo eccentrico rispetto al ms., in gran parte costituito da quaterni; è unica la mano che ha vergato i testi, a piena pagina e con una rubricatura sobria, e sembra orientare ben dentro il XIV secolo (la scrittura è una cancelleresca); più tarda appare la mano del postillatore, presumibilmente quattrocentesca, per le evidenti influenze umanistiche. Un'altra importante caratteristica è l'apparentamento della versione volgare e di quella latina di epistola VII, che induce a considerare l'antigrafo di P un rappresentante della fortuna "fiorentina" di una parte dell'epistolario dantesco¹⁵⁶. Non è inopportuno concludere che la collezione fiorentina dovette essere, dunque, parzialmente differente da quella testimoniata da V¹⁵⁷; probabilmente essa conteneva alcuni originali latini – tra i quali le lettere perdute e testimoniate dal Villani e dal Bruni – assieme ad alcuni volgarizzamenti. Le lettere, in questa doppia veste linguistica, continuarono a circolare in ambiente fiorentino, costituendo una tessera particolare della cultura umanistica – come dimostra, nuovamente, P, postillata nel XV secolo e poi posseduta da Celso Cittadini e dal De Rubeis.

Da quello che si può intuire dalle testimonianze, abbastanza presto si creò una selezione, all'interno di questo corpus, che garanti alle sole V e soprattutto VII una sopravvivenza più duratura finanche degli originali latini. I due volgarizzamenti, infatti, vennero

154. M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma 2004: alla p. 18 è annoverato tra i cdd. non trecenteschi.

155. Fugace riferimento in Jemolo, Morelli, *I manoscritti del fondo S. Pantaleo* cit.

156. Vedi P. Toynbee, *Appendix E. The relations between the S. Pantaleo Italian Translation of Epist. VII and the S. Pantaleo Latin Text*, in *Dantis Alaghieri Epistolae* cit., pp. 249-252.

157. Come abbiamo già visto l'antigrafo di P e quello di V non coincidono.

incorporati all'interno di collezioni di lettere in volgare di varia provenienza, che accludeva, tra gli altri, pezzi epistolari del Boccaccio e volgarizzamenti dal Petrarca. Le collezioni servivano a uno scopo di carattere didattico-formale, di alfabetizzazione e ammaestramento alla scrittura epistolare in volgare, che costituì un campo di esercizio letterario e di rafforzamento di reti intellettuali anche in epoca umanistica¹⁵⁸. Lo dimostra il caso di Giovanni delle Celle, monaco vallombrosano e guida spirituale di rilievo nella Firenze di fine Trecento¹⁵⁹. Giovanni è autore di un epistolario ricchissimo nel quale viene intessuta, sulla base di un magistero religioso e di un'*auctoritas* ascetica prestigiosa, una rete di relazioni con un gruppo sociale molto vario, che comprende mercanti e intellettuali¹⁶⁰. In contatto con personalità molto differenti tra di loro, come il Marsili o il Datini, Giovanni sembra essere la figura chiave di un raccordo tra l'ambiente salutariano e una *humus* ancora scarsamente studiata, costituita da personalità che si muovono al di qua del nuovo gusto estetico di tipo umanistico, ma che traghettano inquietudini religiose e dissensi spirituali dal trecento francescano all'*élite* fiorentina¹⁶¹. Tale traghettamento trova un momento del tutto effimero di parziale "egemonia" (o potenziale "egemonia") nel travagliato periodo di scontro tra papato e Signoria fiorentina durante la Guerra degli Otto Santi¹⁶², quando i dissidenti francescani noti come "fraticelli" dimostrano un attivismo senza precedenti nella città¹⁶³.

158. M. Miglio, "Viva la libertà e popolo de Roma". *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in Id., *Scritture, Scrittori e Storia*, II, *Città e Corti a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 59-91; originariamente pubblicato in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 88 (1975), pp. 5-37.

159. Le lettere di Giovanni e dei suoi corrispondenti sono editate in Giovanni delle Celle, Luigi Marsili, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze 1991.

160. Si vedano, a tale proposito, le recenti pagine di S. Brambilla, *Itinerari nella Firenze di fine Trecento*, Milano 2002, pp. 1-109.

161. Non si interessano a questo contesto socio-culturale gli studi di A. Lanza, del quale si veda almeno *La letteratura tardogotica. Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, Anzio 1994.

162. Vd. R. Trexler, *The Spiritual Power: Florence under interdict*, Leiden 1974.

163. Cfr. da ultimo D. L. Douie, *The Nature and the Effect of the Heresy of the Fraticelli*, Manchester 1932 e gli scritti di R. Lambertini, *Spirituali e fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra xiii e xv secolo*, in *I francescani nelle Marche: secoli 13.-16*, a c. di L. Pellegrini e R. Paciocco Cini-

In un'indagine che sto conducendo con Sylvain Piron in merito alla penetrazione di questi gruppi nella Firenze dell'epoca si mostra sempre più evidente l'importanza di un'attività scrittoria in volgare di carattere propagandistico che può essere fatta risalire ad essi e che si concretizza in testi originali ma soprattutto in volgarizzamenti (tra i quali, probabilmente, saranno da accludere i *Fioretti di San Francesco*)¹⁶⁴. In questo modo si costituisce una *vernacular literacy* parallela a quella umanistica; al centro, nel ruolo di *medium*, Giovanni delle Celle, volgarizzatore sia di testi religiosi (come la *Scala Paradisi*) sia di testi classici (come Cicerone), e che forse, in qualità di destinatario e polemista in rapporto diretto con i fraticelli, permise loro una più efficace predicazione (alla quale non fu estraneo lo stesso Salutati, come mostra l'enigmatico testo *De seculo et religione*)¹⁶⁵ e poi contribuì, in epoca di "restaurazione" in seguito alla "grande paura" del tumulto dei Ciompi, alla repressione che condusse al clamoroso processo di Michele da Calci¹⁶⁶.

Un ulteriore addentellato, di qualche interesse, è costituito dal legame intrattenuto da Giovanni con il Casentino, per il tramite della figura di Agnolo Turini, legato ai conti Guidi e in particolare a Carlo di Battifolle¹⁶⁷. La zona del Casentino fu interessata da un'indagine

sello Balsamo 2000, pp. 38-53; S. Piron, *Le mouvement clandestin des dissidents franciscains au milieu du xiv^e siècle*, in *Oliviana* [En ligne], 3 (2009), mis en ligne le 05 avril 2009. URL: <http://oliviana.revues.org/index337.html>.

164. Vd. A. Montefusco, S. Piron, *La bibliothèque portative des fraticelles*, à paraître dans *Entre stabilité et itinérance : Livres et culture des ordres mendiants (13^e-15^e siècles)*, in c.s.

165. La bibliografia su questo testo è, come noto, molto ampia; materiali nuovi e di estremo interesse sono stati apportati da C. Caby, della quale si veda, tra l'altro, il saggio: *À propos du De seculo et religione. Coluccio Salutati et Santa Maria degli Angeli*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au tournant de la Renaissance*, a c. di C. Trotman, Rome 2009 (Collection de l'EFR, 423), pp. 483-529, nel quale si dà per la prima volta un giusto rilievo al rapporto privilegiato tra Coluccio e il convento camaldolese di Santa Maria degli Angeli presso Firenze, dove si riscontra la penetrazione di elementi provenienti dal dissenso francescano anche più radicale, che acquisirono nel convento ruoli di primo piano.

166. A. Piazza, *La passione di frate Michele. Un testo in volgare di fine Trecento*, in «Revue Mabillon», 10 (1999), pp. 231-256.

167. Sulla figura di Agnolo Turini esiste una monografia: I. Hijmans-Tromp, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden 1957; sul legame con Giovanni e Carlo, vd. Brambilla, *Itinerari nella Firenze* cit., p. 14 ss.

inquisitoriale riguardante l'infiltrazione, nella popolazione, di elementi dissidenti; nell'indagine risulta coinvolto lo stesso Carlo¹⁶⁸. Rimandando ad altra sede un'analisi più approfondita, non stupisce, in questo quadro, l'acclusione della lettera dantesca ad alcune raccolte di lettere di Giovanni¹⁶⁹: probabilmente esse circolavano, in volgare, nel gruppo dei suoi devoti allievi, che vi intravedevano una tensione tra etica e politica non così distante dal timbro spirituale del loro maestro. Di nuovo lo studio delle turbinosa strada della tradizione ci conduce – in posizione defilata, quasi “preistorica”, ma significativa – nei pressi di un nodo storico di grande interesse: quella che porta la pratica della scrittura epistolare verso le raccolte cinquecentesche di libri di lettere in volgare, quando, poco prima dell'avvento degli stereotipati libri per segretario, queste collezioni avevano esemplarmente tenuto insieme etica, politica, storia e inquietudini religiose¹⁷⁰.

6. Dante intellettuale dell'età di Dante

Completo questa *survey* mantenendomi sul terreno doppio dell'eredità e della posterità dell'epistolario dantesco. Questa volta esso va indagato nel vivo della scrittura, entrando direttamente nel laboratorio dello “scrittore di lettere”, per saggiarne il ventaglio stilistico-tematico, collocarlo nel contesto culturale e infine rilevare se sia possibile indicare una qualche innovazione che esso lasci in eredità alla tradizione successiva.

Per quanto limitato a dodici pezzi di provenienza e integrità testuale varia, il *corpus* rivela una ricchezza estremamente ampia, dimostrando in concreto quali potenzialità espressive Dante e gli intellettuali del suo tempo affidassero alla scrittura epistolare. Il ventaglio è molto ampio: uno dei poli è costituito, direi, da una scrittura spicca-

168. Vedi C. Piana, *La facoltà teologica dell'Università di Firenze nel Quattrocento e nel Cinquecento*, Grottaferrata 1977, pp. 211-216.

169. Ampia documentazione nell'appendice dell'edizione Giambonini, cit.

170. È il tema del volume di L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma 2009; per la storia dell'epistolografia precedente, si vedano gli studi di M. L. Doglio, in particolare *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattrocento e Seicento*, Bologna 2000.

tamente teoretica e filosofica. Si tratta di un aspetto tipizzante rispetto agli intellettuali dell'epoca, e tuttavia Dante sembra assumere una posizione particolare. Mi riferisco, com'è ovvio, all'epistola a Cino da Pistoia («Exulanti Pistoriensi», III, del 1305-1306) e a quella indirizzata al marchese Moroello Malaspina di Giovagallo («Ne lateant dominum», IV, scritta tra la fine del 1307 e l'inizio del 1308). Non mi interessa in questa sede riaprire la questione inerente i versi allegati alle due lettere (presumibilmente «Io sono stato con Amore insieme» nel primo caso; la celeberrima “montanina” nel secondo)¹⁷¹, sui quali esiste una letteratura abbondante e qualificata¹⁷². Nel caso della IV, risulta in effetti più complesso lo scorporo: anzi, direi che proprio il dittico, a prescindere dalle difficoltà ermeneutiche in rapporto all'opera dantesca, in questo caso si presenti come un corpo unico, nel quale risulta assolutamente centrale il nodo erotico-filosofico costruito sulla base delle nozioni della filosofia naturale del tempo, come ha mostrato Giorgio Stabile riferendosi, nello specifico, alle teorie riguardanti lo sviluppo di tuoni e fulmini¹⁷³; la constatazione, in qualche modo, de-

171. Rispettivamente 104 (a 103 la poesia di Cino) e 15 nella nuova edizione Dante Alighieri, *Rime*, a c. di D. De Robertis, Firenze 2005.

172. Sul dibattito Dante-Cino, si veda almeno C. Calenda, *Potentia concupiscibilis, sedes amoris*: il dibattito Dante-Cino, in *Appartenenze metriche ed esegetiche. Dante, Cavalcanti, Guittone*, Napoli 1995, pp. 111-124, e E. Graziosi, *Dante a Cino: sul cuore di un giurista*, in *Lecture classensi*, vol. 26. *Esercizi di lettura sopra il Dante minore*, ciclo cur. da E. Pasquini, Ravenna 1997, pp. 55-91, oltre all'edizione commentata di Mazzoni; sulla montanina, e l'epistola IV, la bibliografia è ricchissima, a cominciare da F. Novati, *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, in AA. VV., *Dante e la Lunigiana. Nel sesto Centenario della venuta del Poeta in Valdimagra*, Milano 1909, pp. 507-542; alcuni interventi che mi sono sembrati significativi anche per la lettera sono F. Maggini, *La canzone “montanina” di Dante* (1956), in Id., *Due letture dantesche inedite (Inf. XXIII e XXXII) e altri scritti poco noti*, Firenze 1965, pp. 50-57; C. G. Hardie, *Dante's “canzone montanina”*, in «The Modern Language Review», 55 (1960), pp. 359-370; F. Montanari, *La canzone “Amor da che convien pur ch'io mi doglia”*, in «Letterature Moderne», 12 (1962), pp. 359-368; e infine G. Gorni, *La canzone “montanina”*, in *Lecture classensi*, vol. 24. *Le Rime di Dante*, ciclo cur. da M. Picone 1995, pp. 129-150. Esiste oggi una nuova edizione: Dante Alighieri, *La canzone montanina*, a c. di Paola Allegretti, con una pref. di G. Gorni, Verbania 2001, pp. viii-138.

173. Cfr. G. Stabile, *Modelli naturali e analisi della vita emotiva. Il caso di Dante*, *Rime CXVI*, in *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier*, a c. di A. Maierù e A. Paravicini Bagliani, Roma 1981, pp. 379-393.

potenzia il vecchio dibattito tra chi individuava nella «alpigiana gozzuta» un reale amore sensuale e casentinese di Dante (sulla scorta del Boccaccio) e chi tendeva, invece, a leggerla come un'allegoria; allo stesso tempo, però, andrebbe forse vagliata la possibilità di mitigare l'ipotesi che, sottolineando il carattere letterario della canzoni, arrivava a vederla come un puro «*opus oratorium maxime*»¹⁷⁴. Ciò non toglie, tuttavia, che essa faccia parte di una «catena curiale»¹⁷⁵ nella quale la circolazione di materiale lirico è accompagnata da una *razo* e da una discussione teorica, per la quale viene adibito il pezzo epistolare, più o meno impegnato a seconda della necessità del destinatario e dell'esigenza «esplicativa» richiesta dal componimento.

È quanto ci viene ampiamente confermato dalla lettera a Cino, nella quale, al contrario, il brano lirico è, se non inessenziale, forse meno importante, e l'impegno teoretico si sposta decisamente sulla prosa latina. In questo caso, la richiesta di Cino, anch'essa accompagnata da un componimento poetico¹⁷⁶, è più circostanziata ed esige una risposta più articolata di quella sviluppata nella «*Ne lateant*». Il problema è costituito da un tema se si vuole ormai lontano dalle questioni che andavano aprendosi nella *Commedia*: si tratta del passaggio dell'amore da un oggetto a un altro diverso, passaggio che, stando all'autorità di Aristotele, non comporta il deperimento della «potentia» in quanto, nonostante il passaggio, l'organo – il cuore – permane inalterato¹⁷⁷. Dante rafforza l'idea di Cino, e la conferma – rovesciando, pare, la struttura che era stata di Ep. IV – con un «sermo Caliopaeus».

Siamo ben al di là di un puro gioco formale; lo conferma una testimonianza indiretta che fin'ora è stata scarsamente analizzata¹⁷⁸. In

174. Mi riferisco specialmente all'interpretazione di N. Sapegno, *Dolce Stil Nuovo. Le rime di Dante*, in «La Cultura», 9 (1930), pp. 801-817, p. 816, e soprattutto alla pregevole e ricchissima nota apposta da Contini a Dante Alighieri, *Rime*, Torino 1939, p. 148.

175. Mazzoni, in *Dante Alighieri, Epistole I-V* cit., p. 76.

176. Come avverte il protocollo, si tratta di «Dante, quando per caso d'abbandona»

177. Il problema ritorna anche in Cv, ii, viii, 4; per la concezione del cuore e dell'anima in Dante, in rapporto con le fonti filosofiche, vedi l'ampia e dettagliata disamina di S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma 2005, pp. 57-93.

178. Fatta eccezione per S. Piron, E. Coccia, *Notule sur Cecco d'Ascoli*, in press. Ringrazio gli autori per avermi fornito il testo in una versione pre-stampa.

un passo dell'*Acerba*, l'autore – l'astrologo poi morto sul rogo Francesco Stabili – accenna velocemente a un fatto di nostro interesse:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
 son due figliuoli nati in uno parto,
 e più gentil si mostra quel d'inane,
 e ciò converso, sì come già vedi.
 Torno a Ravenna e di lì non mi parto:
 Dimmi, Ascolano quel che tu ne credi¹⁷⁹.

Cecco afferma di aver ricevuto da Dante una lettera riguardante il problema della nobiltà. Il tema, intorno al quale si era saldato, nel '200 avanzato, il gruppo degli stilnovisti fiorentini, sarebbe stato declinato dall'autore in un quadro scientifico, e incentrato su una *quaestio* curiosa, almeno per noi: il grado di nobiltà da assegnare a due gemelli. Se non si può escludere nel passaggio un tono ironico da parte di Cecco, tuttavia, tenendo in considerazione il tenore di un testo come la *Quaestio de aqua et de terra*, si può ritenere la notizia, pure priva di riscontri positivi, non del tutto improbabile. Semmai, vale la pena di contestualizzare e articolare tale immagine di un Dante "scienziato" all'interno delle caratteristiche della generazione degli intellettuali della sua epoca. Sylvain Piron e Emanuele Coccia hanno recentemente attirato la nostra attenzione sul fatto che in Italia, nel periodo a cavallo tra la fine del XIII e XIV secolo, si afferma un modello di intellettuale unico nel panorama europeo. Si tratta di una generazione di intellettuali laici, caratterizzati da una diretta partecipazione politica e spesso dotati di competenze multidisciplinari perché capaci di muoversi a proprio agio rispetto ai testi filosofico-aristotelici (che circolano in Italia con maggiore libertà rispetto a centri universitari come Parigi), alla scienza e al diritto. Questo modello multipolare, che ha dato luogo a *mélanges* culturali e ibridazioni disciplinari di grande interesse, attende di essere scandagliato minutamente¹⁸⁰. La presunta lettera di Dante, quindi, può essere accostata alla abbondante produzione scientifica di personalità come Cecco o Taddeo Alderotti. Forse un esempio può chia-

179. Cecco d'Ascoli, *L'Acerba [Acerba etas]*, a c. di M. Albertazzi, Trento 2002. Il volume è purtroppo privo di pagine.

180. Piron, Coccia, *Poésie, sciences et politique* cit., pp. 549-586.

rire l'interesse che riveste la testimonianza in merito alla scrittura epistolare di Dante. Mi riferisco a uno scambio di lettere avvenuto tra il medico Gentile da Foligno e Cino da Pistoia, studiato pionieristicamente da Hermann Kantorowicz all'inizio del secolo. Il fatto è estremamente interessante: Gentile chiede a Cino una consulenza giuridica riguardo al caso di un uomo che contestava la legittimità di un figlio nato dalla moglie solo sette mesi dopo il matrimonio. A partire dalla lettera di Gentile, e dalla ricostruzione della risposta di Cino, Kantorowicz riscontrava un interessante caso di collaborazione tra la giurisprudenza e la medicina, che avrebbe dato avvio alla medicina legale¹⁸¹. Piron e Coccia hanno attirato la nostra attenzione su questo scambio, proprio per sottolineare la mancanza di uno studio complessivo che dia conto dell'intero arco di interessi di Cino, autore non solo di un importante *corpus* poetico, ma anche attivissimo politico e innovativo insegnante di diritto¹⁸².

Queste lettere, dunque, vanno lette in questo contesto di vivace scambio di opinioni, reso possibile dall'esistenza di una rete di poteri di origine comunale all'interno della quale si era formata e rafforzata un'élite intellettuale e politica legata in gran parte alle équipes dei podestà professionali¹⁸³. Rimane da sottolineare, semmai, la permanenza, in Dante, di una preoccupazione ermeneutica nei confronti della divulgazione della propria poesia, quella tensione tra interpretazione e pubblicazione che costituisce l'aspetto principale di una irresistibile tendenza verso l'auto-commentario, che Steinberg ha recentemente descritto in tutte le sue implicazioni¹⁸⁴, e che sicuramente induce l'Alighieri, più di una volta, ad attingere alla risorsa epistolare con lo scopo di sistematizzare e puntualizzare i punti controversi della propria scrittura poetica. Ciò

181. H. Kantorowicz, *Cino da Pistoia e il primo trattato di medicina legale*, in «Archivio storico italiano», 37 (1906), pp. 115-128.

182. Vedi le osservazioni contenute in Piron, Coccia, *Poésie, sciences et politique* cit., pp. 570-571. Su Cino giurista, bisogna rifarsi a G. M. Monti, *Cino da Pistoia giurista, con bibliografia e tre appendici di documenti inediti*, Città di Castello 1924.

183. Su questo tema la bibliografia è estremamente abbondante; si veda soprattutto *I podestà professionali* cit.; ha insistito sul legame tra attività letteraria e politica Artifoni, *Notes sur les équipes des podestats* cit.

184. Cfr. Steinberg, *Accounting for Dante* cit.

non esclude, però, che le lettere risultino tra i mezzi privilegiati per concretizzare ibridazioni culturali del tutto coerenti con il quadro intellettuale dell'epoca.

Il polo costituito da un intenso sforzo di contestualizzazione filosofica dell'attività letteraria è, si può dire, il vertice di un ventaglio ampio di possibilità scritte, che vedono collocate al polo opposto – in una sorta di “contrappunto” – l'esercizio di una scrittura di “servizio”, tipicamente cancelleresca, che documenta una delle principali attività condotta da Dante in seguito al bando dal Comune di Firenze. Ovviamente il pensiero corre al gruppo di lettere scritte per conto di Gherardesca, moglie di Guido di Battifolle, conte palatino del Casentino, e indirizzate alla moglie dell'imperatore Enrico VII. Questo gruppo di epistole – sono la VIII «Gloriosissime atque clementissime», la IX «Serenissime atque piissime», e la X «Illustrissime atque piissime»: tutte scritte nel 1311 – ci è giunto diplomaticamente incompleto, denunciando quasi la fragilità di questi testi, che pure si caratterizzano per un'eleganza aristocratica, tutta giocata sulle *variationes* e sulla costruzione sintattica e ritmica, volutamente prive, come sono, di richiami alle *auctoritates*¹⁸⁵. Mi chiedo se la presenza della *datatio* solo in chiusura dell'ultima non sia stata una voluta scelta del Piendibeni – o del suo virtuoso anti-grafo – che selezionò questi gioielli da un registro o copia-lettere nel quale si può presumere che ci fosse più abbondante documentazione di una tale attività.

Che Dante abbia precocemente affiancato, all'attività diplomatica e legale¹⁸⁶, un'intensa attività di cancelleria è dimostrato dalle fonti¹⁸⁷ è mostrato anche dall'Ep. I «Reverendissimo in Christi

185. Se si fa eccezione per una tenue allusione virgiliana in VIII.3: vd. comm. di Frugoni *ad locum*.

186. Si veda il documento nr. 98 (in *Codice Diplomatico Dantesco* cit.) del 6 ottobre 1306 in cui Dante risulta procuratore legale per conto di Franceschino Malaspina in occasione di una pace stipulata tra i fratelli Malaspina (nell'atto risulta anche Moroello, anche se non lo sottoscrive in quanto forse non presente alla stipulazione di Castelnuovo) e il vescovo di Luni riguardante un conflitto di proprietà.

187. Su quest'attività ci informa soprattutto Biondo Flavio di cui Solerti fornisce stralci insufficienti, e comunque non adatti all'importanza del testimone; maggiori informazioni, tuttavia, si trovano in M. Barbi, *Sulla dimora di Dante a Forlì*, in Id., *Problemi di critica dantesca* cit., pp. 189-196, A. Campana, *Calvi, Pellegrino e Biondo, Flavio* in *ED*, s.v., e infine R. Migliorini Fissi, *Dante e il Casentino*, in

patri», scritta nel 1304 rivolta al cardinale domenicano Niccolò da Prato – incaricato di fare da intermediario tra le partes in Toscana¹⁸⁸. La lettera, scritta per conto di Aghinolfo da Romena, capitano della struttura che si erano dati i banditi fiorentini di parte bianca (l'*Universitas Alborum*) è accurata ma ovviamente burocratica, seppure, tra le righe, emerge un timbro tutto dantesco, che prende il sopravvento nella Ep. II («*Patruus vester Alexander*»), scritta a Forlì nel primo semestre del 1303 in occasione della morte di quell' Alessandro da Romena duramente condannato per bocca di Mastro Adamo in *Inferno* 30¹⁸⁹. Quest'ultimo “telegramma” di condoglianze – anch'esso strappato al naufragio “per un pelo”, come mostra l'assenza di protocollo – apre, come noto, uno squarcio emozionante sulle difficoltà delle peregrinazioni del poeta bandito da Firenze, che soffre di difficoltà economiche (una «inopia paupertas»): e si tratta di lamentazione non gratuita, se è vero che da lì a poco il fratello promette la restituzione di un prestito¹⁹⁰. Ma ciò che più interessa, rispetto a un'aneddotica che ha alimentato un mito ancora duro a morire, è l'utilizzo di una tessera – «*exul immeritus*» – di un'importanza unica rispetto alla oculata costruzione del proprio mito e soprattutto della propria auto-investitura profetica, in un momento in cui la *Comedia* non ha ancora iniziato il suo corso. In definitiva si intravede, tra le righe di un linguaggio costretto nelle rigide regole della cancelleria, il precisarsi di un tratto che sarà destinato a notevole fortuna: lo definirei “il tocco personale dell'estensore”, pronto a diventare preminente finanche sullo stesso scritto.

Questo processo trova un suo compimento nella produzione epistolare degli anni di Enrico, a cui spesso si è fatto riferimento. Il gruppo delle lettere “arrighiane” (V-VII) – che non a caso sono state spesso pubblicate a parte, come se fossero un polittico che emer-

Dante e le città, pp. 115-146, che riportano brani più ampi. Biondo ha accesso a *scripta* di Pellegrino Calvi, cancelliere di Forlì, con il quale Dante aveva collaborato all'epoca della seconda campagna del Mugello (1303). Sulla testimonianza, cfr. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografati* cit.

188. Informazioni su questa figura in Dante Alighieri, *Epistole I-V* cit., pp. 4-5.

189. Sulla datazione delle due lettere, vedi G. Indizio, *Sul Mittente dell'Epistola I di Dante (e la cronologia della I e della II)*, in «Rivista di Studi Danteschi», 2 (2002), pp. 134-145.

190. *Codice Diplomatico Dantesco*, nr. 94.

ge sul resto – costituiscono, in effetti, un laboratorio decisivo e si intrecciano con avvenimenti di grande portata internazionale. Forse più dell'elezione a re dei tedeschi nel 1308 dell'oscuro e debole principe del Lussemburgo, fu importante l'emanazione della bolla *Exultet in gloria* del 1310 e la conseguente preparazione della missione in Italia a creare, immediatamente, attese messianiche e venti di cambiamento nel tormentato mondo dei poteri locali della penisola – e conseguentemente nel mondo intellettuale.

Tocchiamo nuovamente un campo scarsamente esplorato: sarebbe importante, infatti, indagare a tappeto la partecipazione degli intellettuali dell'epoca all'evento. Quello che si può intuire è senz'altro la mobilitazione generale di un'élite di varia provenienza, non tutta di estrazione ghibellina. È probabile che un'immediata adesione venisse anche dal cospicuo gruppo dei banditi dalle città (i cosiddetti “fuoriusciti”), un gruppo eterogeneo, nei quali trovavano posto, accanto ai professionisti della guerra e del denaro, gli specialisti del diritto e dell'amministrazione¹⁹¹. Lo dimostra un provvedimento che Enrico prese nel 1311, la cosiddetta *Lex de cassatione bannorum*. Nel tentativo, piuttosto tradizionale da parte dell'imperatore, di pacificare le *partes* in lotta nella città, il Lussemburghese si trovò a imporre un'amnistia generalizzata per i banditi, in quanto gli era risultato impossibile distinguere le condanne legittime da quelle strumentali¹⁹². In questo clima si formò un entourage ricco di intellettuali e banditi che parteciparono alle ambasciate in Lombardia, Marca Trevigiana, Modena, Reggio, in Toscana: vi fecero parte personalità come Cino da Pistoia ma anche fiorentini come Ugolino da Vico e Vermiglio degli Alfani¹⁹³.

191. Milani, *Déplacements collectifs?* cit.

192. Id., *Banditi, malesardi, ribelli. L'evoluzione del nemico pubblico nell'Italia comunale (secoli XII – XIV)*, in «Quaderni Fiorentini», 38 (2009), pp. 109-143. Edizione della *lex* di Enrico in *Henrici VII Constitutiones in Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, t. IV/1, a c. di I. Schwalm, Hannover-Leipzig 1906, pp. 522-523, in cui si fa esplicito riferimento al tentativo di distinguere «iustas condemnationes et banna adque processus ceteros ab iniustus et inconvenientibus» ma di essere però giunti a «tanta intricatio et confusio» da essersi risolti per un'amnistia generalizzata in vista della missione.

193. Cfr. Bowsky, *Henry VII and Italy* cit.

Pare che Dante si precipitasse dalla Francia per raggiungere l'imperatore¹⁹⁴; la partecipazione alla missione – che però non è ancora chiara in tutti i passaggi – fu senz'altro importante. Dante si assunse (in parte auto-investendosi) il ruolo di *maître-à-penser* di riferimento rispetto a questo *entourage*, elaborando con precisione un'idea dell'Impero, del rapporto con gli altri poteri (i Comuni e il Papato) e della sua collocazione nel disegno soteriologico e provvidenziale che viene lucidamente espresso, in senso propagandistico, nelle lettere, e in senso definitivamente teoretico nella *Monarchia*, la quale, a prescindere dalla datazione proposta, resta indubbiamente un frutto maturato in questa stagione¹⁹⁵. Difficile dire se e quanto Enrico e gli altri partecipanti gli concedessero questo ruolo. Probabilmente erano più disponibili in questo senso i fiorentini del gruppo: basti pensare a Francesco da Barberino, il quale, nello scrivere la lettera a Enrico in occasione e per conto del Senato Romano, utilizzò largamente le epistole V e VII¹⁹⁶. Difficile dire, dunque, se questi testi ebbero una grande circolazione o se basta pensare al tramite di Luigi di Savoia, senatore a Roma che aveva partecipato all'ambasciata fiorentina, e che poteva aver fatto conoscere i pezzi a Francesco¹⁹⁷.

Come che sia, ciò che conta è riscontrare oramai, in una fase in cui il progetto della *Comedia* è ben avviato, la precisa sperimentazione dantesca di un'auto-investitura profetica che trova una prima realizzazione nelle epistole, nelle quali vengono mobilita-

194. La fonte è Villani, ma il silenzio di Bruni e di Pietro di Dante inducono considerarla con cautela. Vedi Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografici* cit., pp. 281-282.

195. Solo il Nardi propone una datazione piuttosto alta del testo (prima della *Comedia*) contro l'ipotesi più accreditata, che la colloca tra 1312-1313 e 1317. Vd. B. Nardi, *Fortuna della Monarchia nei secoli XIV*, in *Nel Mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 163-202.

196. A. Thomas, *Lettres latines inédites de Francesco da Barberino*, in «Romania», 16 (1887), p. 73-91, alle pp. 80-84.

197. «Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano: domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro Signore; fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi che mai per niuno Signore i Fiorentini inchoinarono le corna»: Compagni, *Cronica* cit., p. 139.

te un'impressionante mole di richiami, di origine sia biblica sia classica. In questo processo riveste un ruolo centrale il riferimento cristologico all'Imperatore, che si trova accompagnato dall'assunzione, da parte dello scrivente, del ruolo del Battista: «Nam et ego qui scribo pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: "Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi"»¹⁹⁸. In questo dittico – che tornerà in maniera significativa nella Ep. XI rivolta ai cardinali italiani, a conferma di un'investitura profetica attuata contemporaneamente nel poema sacro, scritto «in pro del mondo che mal vive» – credo sia da vedere un significativo slittamento rispetto a quello utilizzato da Pier della Vigna, che, nell'attribuire, sulla base di un noto gioco di parole, al suo Federico il ruolo di Gesù, si autoinvestiva, invece, del ruolo di Pietro, base e fondamento dell'Impero-Ecclesia¹⁹⁹. In questo slittamento si apprezza l'avanzamento e la conquista di una riflessione, da parte di Dante, sul ruolo dello scrittore, impegnato, in qualità di nuovo Giovanni Battista, a un disegno intellettuale totalizzante, *vox clamantis in deserto* destinata «a porre mano a cielo e terra».

La tradizione epistolografica successiva non concederà cittadinanza a una scrittura concettualizzante, che si era agevolmente incardinata all'interno di una scarsa consapevolezza dei confini dell'epistolografia e in una stagione intellettuale che si interromperà definitivamente con Petrarca. Al contrario resterà eredità vitale quella "preminenza" dello scrivente sul proprio ufficio che Dante sperimentò nelle lettere più burocratiche per potenziarla e complicitarla con una riflessione sul proprio statuto di scrittore-profeta negli anni di Enrico. Anche questo passaggio trova un fondamento nella parallela evoluzione della cancelleria: in particolare in

198. Ep. VII, 2.

199. Sull'immagine vedi C. Villa, G. C. Alessio, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, 3, *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 489-511, e C. Villa, *Per le nove radici d'esto legno. Pier della Vigna, Nicola della Rocca (e Dante): anamorfoosi e riconversione di una metafora*, in «Strumenti critici», 15 (1991), pp. 131-144.

quell'affermazione dell'*ars notaria* sull'*ars dictaminis* che permetterà all'epistolografia "letteraria" (e finalmente d'autore, con il Petrarca) di conquistare un saldo distacco rispetto alla scrittura corrente, che andava sempre più tecnicizzandosi²⁰⁰. Coluccio doveva trovare nella scrittura dantesca una pratica realizzazione di un modello epistolare pregno di impegno civile, nel quale *l'officium* non offuscava la personalità dello scrittore²⁰¹.

200. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare* cit., pp. 257-259. Si veda anche G. Orlandelli, *Genesis dell'ars notarie nel secolo XIII*, in «Studi Medievali», 6 (1965), pp. 329-366, e *Il Notaio e la città. Essere notaio. I tempi e i luoghi (secoli XII-XV)*, a c. di P. Vito, Bologna 2009.

201. Vedi A. Petrucci, *Modello notarile e testualità*, in AA. VV., *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma 1985, pp. 123-145.

